

## Un normale avvicendamento

#### Da un Priore e da un Rettore all'altro

Non sarà sfuggito a molti frequentatori del Santuario che il P. Davide Traina dalla fine del giugno 2018 non è più a Fontanellato, avendo concluso in anticipo il secondo mandato di Priore del Convento e Rettore del Santuario a causa di incarichi affidatigli dai superiori della nostra Provincia religiosa, incarichi che hanno comportato un suo trasferimento a Chieri (TO). Nel mese di luglio 2018 gli è succeduto il sottoscritto P. Riccardo Barile. Prima di ogni altra considerazione, voglio notare che avvicendamenti del genere sono del tutto normali e, al di là della mode-

sta sorpresa di cronaca che provocano, vanno ridimensionati pensando al mistero e alla ricchezza che resta, cioè al Signore Gesù: «Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre» (Eb 13,8).

Ciò premesso, credo sia doveroso un ringraziamento al P. Davide Traina per il servizio svolto, per il ministero sacerdotale, per l'animazione liturgica, per l'offerta di momenti di catechesi e non ultimo per il ministero di esorcista. Sotto il suo impulso il Santuario si è rinnovato con opportune opere di manutenzione: impianto di luci di emergenza, nuova penitenzieria, ripristino dell'antica sagrestia, rinnovo del salone con uscita di emergenza, allestimento del presepio monumentale nel salone, impianto di allarme, cura e incremento del sito ecc. È una bella eredità da ricevere con gratitudine e da ulteriormente promuovere.

#### «Parlate voi. Chi siete?»

Così nella Bohème di Puccini Rodolfo dice a Mimì dopo averla vista la prima volta e così più di uno mi ha domandato: «Lei chi è? Da



Chiesa di San Gioacchino, Torino 19 settembre 1971 Ordinazione sacerdotale

dove viene? Che cosa faceva prima?». Penso che sia giusto dare una risposta a questi interrogativi.

Sono nato a Torino il 14 marzo 1946, ho emesso la professione solenne - cioè definitiva - nell'Ordine Domenicano il 15 marzo 1967, sono stato ordinato sacerdote a Torino il 19 settembre 1971. Nell'Ordine domenicano ho esercitato spesso funzioni di governo: tre priorati provinciali e sette priorati conventuali, per cui l'attuale a Fontanellato è l'undicesimo. Ma non mi sono mai dedicato completamente a "fare il priore" non solo nell'impiego del tempo, ma anche nell'attenzione psicologica e spirituale: se così avessi

fatto ne sarebbe derivata una grave disgrazia - cioè un opprimente soffocamento - per me e molto di più per quelli che mi stavano intorno! Così ho insegnato materie teologiche, ho dovuto studiare - con piacere - per prepararmi, ho scribacchiato e continuo a scribacchiare qualcosa. E naturalmente ho predicato. Di fatto ho coltivato una certa attenzione intellettuale a questioni attinenti alla vita spirituale, alla liturgia, al rosario, alla predicazione, alla dogmatica.

Sino ad oggi ho perso tempo nel visionare libri d'arte e nel ritoccare immagini con Photoshop, radicandomi però in gusti deviati ed eretici: ad esempio non apprezzo il Michelangelo della Cappella Sistina - nudi maschili a parte, non riprodurrei mai in un avviso spirituale il suo Cristo, il cui atteggiamento e il cui volto sono così lontani dalla tradizione... - e mi fanno rabbrividire i mosaici di Rupnik nella Cappella Redemptoris Mater e altrove, anche se sono tanto celebrati e riprodotti in area cattolica. Ho anche perso tempo ad ascoltare musica classica e operistica, per cui non mi dispiace di trovarmi in terre verdiane,

pur essendo più rossiniano che verdiano e pur non barattando Verdi e Rossini messi insieme con il "divin Claudio", cioè con Claudio Monteverdi († 1643).

Dicevo che sono nato e cresciuto a Torino e tutti i torinesi sono malati di "torineseria". C'è una torineseria spinta, di avanguardia, che ha la smania di anticipare il futuro e di rendersi antipatica: «c'è un enigma in questa città ai margini, di confine ("lontana e sola"), la cui funzione - ha detto qualcuno - sembra quella di captare con certe sue misteriose antenne tutto il bene e tutto il male d'Europa per poi rilanciarlo su quella Penisola che poco l'ama e che essa poco capisce, sentendola estranea quando non allergica alla sua risentita vocazione pedagogica». 1 In questo senso, partecipando a un convegno nell'anno 1975, don Giacomo Biffi (non ancora vescovo né cardinale) scriveva in un lettera confidenziale: «Le cose più sciocche, più arrese ai miti del tempo, più mondane, le ho sentite dai rappresentanti ufficiali della Chiesa torinese. Mi sono confermato nell'idea che da Torino provengono da sempre i principali guai d'Italia: il Risorgimento, la monarchia sabauda, il comunismo, le automobili, le congregazioni religiose ecc.».<sup>2</sup> C'è però una torineseria più discreta e tradizionale, anche se a suo modo innovativa: la linea del Cafasso, la linea del "né eletti né elettori" - la formula fu coniata da un prete e giornalista torinese! -, la linea dei minutissimi e rigorosissimi regolamenti per la vita del clero del canonico Boccardo, l'attenzione innovativa al sociale del Cottolengo e di don Bosco ma senza mettere in causa la dottrina. Ecco, credo di riconoscermi di più in quest'ultima "torineseria", credo di essere un tradizionale: forse un tradizionalista? Anche se sono convinto che la storia non torna indietro - neppure Dio può farla tornare indietro -, per cui la storia di ieri con le sue idee può essere solo e sempre una "ispirazione" per l'oggi del mondo e della Chiesa. In questo senso mi ha sempre affascinato la considerazione di Congar secondo il quale la Tradizione è «tutt'altra cosa che un'affermazione meccanica e ripetitiva del passato: essa è la presenza attiva di un principio a tutta la sua storia».3

#### Fontanellato: la Civitas

Arrivando a Fontanellato ho ammirato con

stupore la "civitas", cioè la città (uso questo termine anche se si tratta di un paese). La Rocca centrale, cioè il castello dei Sanvitale oggi del Comune e anche sede degli uffici comunali, mi ha sorpreso per il fossato ancora pieno di acqua che la circonda. E poi per i riferimenti culturali che uno non si sognerebbe mai di trovare in un paese agricolo della bassa padana: la stanza - studio? bagno? - di Paola Gonzaga, moglie di Galeazzo Sanvitale († entrambi nel 1550) è dipinta dal Parmigianino con il mito di Atteone, un cacciatore che avendo visto la dea Diana nuda bagnarsi insieme ad altre ninfe, fu da essa punito trasformandolo in cervo, che poi fu sbranato dai suoi cani. Una scritta ridimensiona il delirio mitologico greco con un po' di bonomia padana dicendo tra l'altro: «Va bene che per una colpa i mortali subiscano dei castighi, ma un'ira del genere non si addice alle dee». E naturalmente come non ricordare il celebre ritratto di Galeazzo Sanvitale ad opera del Parmigianino e attualmente al Museo di Capodimonte (Napoli)? E come non stupirsi (positivamente) che Fontanellato abbia addirittura un teatro?

Infine il paese si presenta con un senso di ordine; le case, naturalmente basse, sono ben tenute; i negozi sono mediamente eleganti e forniti come a Milano, da dove sono partito per arrivare a Fontanellato.

#### Fontanellato: il Santuario

Il Santuario mi ha fatto l'impressione di una chiesa casalinga e insieme elegante e ben tenuta.

Vi ho trovato la presenza di Gesù Cristo, e questo è ovvio. Ma insieme anche la presenza di Maria «clemens liberando pia largiendo / clemente nel liberare (dal male) e pia nell'elargire (le grazie)» (cartiglio grande sopra la nicchia della statua), nonché la presenza di san Giuseppe, che con discrezione è all'origine della denominazione del Convento dei frati. Mi piace supporre che, fatti salvi e rispettati tutti i meccanismi umani, siano Maria e Giuseppe a scegliere i frati per qui. Almeno lo spero per quanto mi riguarda.

In Santuario ho trovato il ministero del Sacramento della Penitenza praticato in modo più intenso rispetto ai conventi/chiese in cui sono stato; ad esempio, mi trovo qui dal 26 luglio scorso e al momento in cui scrivo (14



settembre) ho confessato 376 persone: impensabile nelle nostre chiese conventuali di Torino, Chieri, Bologna, Milano! Questo naturalmente senza trionfalismi fuori della realtà, perché il Santuario di Fontanellato non è sulla luna, ma sulla terra e nella Chiesa di oggi e anche qui la pratica del Sacramento della Penitenza subisce una flessione. Non siamo più ai tempi delle file interminabili di penitenti, quando i frati, come gli apostoli di Gesù, «non avevano neanche il tempo di mangiare» (Mc 6,31) e prova ne sia il fatto che l'ultima domenica, pur stando in confessionale, ho avuto il tempo di dire l'Ora Media, il Vespro e il Rosario... Perché in conclusione il Sacramento della Penitenza sta in piedi con l'evangelizzazione e se questa vacilla, vacilla tutto il resto.

#### Non ho "un robusto programma"

A quattro anni dalla sua elezione a Romano Pontefice, Giovanni XXIII scriveva: «(...) eccomi alla vigilia del quarto anno di pontificato e nella visione di un robusto programma da svolgere in faccia al mondo intero che guarda e aspetta».<sup>4</sup>

Ecco, è esattamente il contrario del mio caso: non ho un "robusto programma" da attuare nel Convento e Santuario di Fontanellato.

Piuttosto spero di conservare quello che c'è di buono, di migliorarlo e di farlo crescere. Spero di servire i fedeli, di servire i frati, di servire Giuseppe e Maria. E quest'ultimo servizio è una grazia spirituale, perché Giuseppe e Maria non sono autoreferenziali, ma portano a Gesù Cristo coloro che li servono; e neppure Gesù Cristo è totalmente autoreferenziale, perché porta al Padre quelli che vanno a lui. Certo, ognuno serve come può, alla fine risultando simpatico o antipatico, apprezzato o deprezzato. Come però ho concluso nel breve saluto rivolto ai fedeli in tutte le Messe della domenica 29 luglio scorso, così concludo di nuovo adesso, cioè con la saggezza di un autorevole consiglio spirituale: «Non fare gran conto di chi ti sia favorevole o contrario; piuttosto preoccupati assai che, in ogni cosa che tu faccia, Dio sia con te / Non magni pendas, quis pro te, vel contra te sit: sed hoc age et cura, ut Deus tecum sit in omni re quam facis».5

Pregate per me.

P. Riccardo Barile o.p. Priore e Rettore del Santuario

 $^1$  V. Messori, Unitaliano serio. Il beato Francesco Faà di Bruno. Paoline, Cinisello Balsamo 1990, p. 10.  $^2$  Card. Giacomo Biffi, Lettere a una carmelitana scalza 1960-2013. Lettera del 07.11.1975. A cura di E. Ghini. Ed. Itaca, Castel Bolognese 2017, p. 126.

<sup>3</sup> JEAN PUYO, *Jean Puyo interroge le Père Congar*. Le Centurion, Parigi 1975, pp. 239.

<sup>4</sup> GIOVANNI XXIII, Giornale dell'anima 10 agosto 1962.

<sup>5</sup> Imitazione di Cristo II,II,1.

OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE IN SANTUARIO in onore del SACRO CUORE DI GESÙ

#### **ADORAZIONE EUCARISTICA**

Dalle ore 10.30 alle 12.30 Dalle ore 15.30 alle 19.30

Trascorri anche tu un'ora con Gesù

Durante la S. Messa il Santissimo sarà riposto nel Tabernacolo. L'Adorazione si concluderà con il canto del Vespro alle 19.00 e la benedizione eucaristica.

## COMUNICAZIONE IMPORTANTE

Ora Mariana di preghiera
con la fiaccolata
sul piazzale del Santuario
il 13 di ogni mese alle ore 21.00
esclusi i mesi estivi giugno-luglio-agosto



Come quasi tutte le solennità principali di Maria anche la Natività è di origine orientale. Nella Chiesa latina ve l'avrebbe introdotta il papa orientale san Sergio I alla fine del sec. VII. Originariamente doveva essere la festa della dedicazione dell'attuale basilica di sant'Anna in Gerusalemme. La Tradizione infatti indicava quel luogo come la sede dell'umile dimora di Gioacchino ed Anna, lontani discendenti di Davide, genitori di Maria santissima. Occorre cercare in questo culto della Natività di Maria una profonda verità: la venuta dell'uomo-Dio sulla terra fu lungamente preparata dal Padre nel corso dei secoli. La personalità divina del Salvatore supera infinitamente tutto ciò che l'umanità poteva generare, però la storia dell'umanità fu come un lento e difficile

parto delle condizioni necessarie all'Incarnazione del figlio di Dio.

La devozione cristiana ha voluto perciò venerare le persone e gli avvenimenti che hanno preparato la nascita di Cristo sul piano umano e sul piano della grazia: la sua Madre, la nascita di essa, la sua concezione, i suoi genitori e i suoi antenati (Mt 1,1-16.18-23). Credere nei preparativi dell'incarnazione significa credere nella realtà dell'incarnazione e riconoscere la necessità della collaborazione dell'uomo all'attuazione della salvezza del mondo. La vera devozione a Maria conduce sempre a Gesù: ogni celebrazione mariana culmina nella celebrazione eucaristica.

Le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove.

«Il termine della legge è Cristo» (Rm 10, 4). Si degni egli di innalzarci verso lo spirito ancora più di quanto ci libera dalla lettera della legge. In lui si trova tutta la perfezione della legge perché lo stesso legislatore, dopo aver portato a termine ogni cosa, trasformò la lettera in spirito, ricapitolando tutto in se stesso. La legge fu vivificata dalla grazia e fu posta al suo servizio in una composizione armonica e feconda. Ognuna delle due conservò le sue caratteristiche senza alterazioni e confusioni. Tuttavia la legge, che prima costituiva un onere gravoso e una tirannia, diventò, per opera di Dio, peso leggero e fonte di libertà. In questo modo non siamo più «schiavi degli elementi del mondo» (Gal 4, 3), come dice l'Apostolo, né siamo più oppressi dal giogo della legge, né prigionieri della sua lettera morta.

Il mistero del Dio che diventa uomo e la divinizzazione dell'uomo assunto dal Verbo, rappresentano la somma dei beni che Cristo ci ha donati, la rivelazione del piano divino e la sconfitta di ogni presuntuosa autosufficienza umana. La venuta di Dio fra gli uomini, come luce splendente e realtà divina chiara e visibile, è il dono grande e meraviglioso della salvezza che ci venne elargito. La celebrazione odierna onora la natività

della Madre di Dio. Però il vero significato e il fine di questo evento è l'incarnazione del Verbo. Infatti la vergine Maria nasce, viene allattata e cresciuta per essere la Madre del Re dei secoli, del Figlio Unigenito di Dio che per noi e per la nostra salvezza si è fatto uomo. La beata Vergine Maria ci fa un duplice godere beneficio: ci innalza alla conoscenza della verità, e ci libera dal dominio della lettera, esonerandoci dal suo servizio. In che modo e a quale condizione? L'ombra della notte si ritira all'avvicinarsi della luce del giorno, e la grazia ci reca la libertà in luogo della schiavitù della legge. La presente festa è come una pietra di confine fra il Nuovo e l'Antico Testamento. Mostra come ai simboli e alle figure succeda la verità e come alla prima alleanza succeda la nuova. Tutta la creazione dunque canti di gioia, esulti e partecipi alla letizia di questo giorno. Angeli e uomini si uniscano insieme per prender parte all'odierna liturgia. Insieme la festeggino coloro che vivono sulla terra e quelli che si trovano nei cieli. Questo infatti è il giorno in cui il Creatore dell'universo ha costruito il suo tempio in mezzo a noi, oggi il giorno in cui, per un progetto stupendo, la creatura diventa la dimora prescelta del Creatore.

Molti secoli erano passati da quando Dio, nei primi tempi del Paradiso, aveva promesso ai nostri progenitori l'arrivo del Messia. Migliaia di anni, durante i quali la speranza del popolo di Israele, depositario della promessa divina, era concentrata su una vergine della stirpe di Davide, che concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele (Is 7, 14), che significa Dio con noi. Gene-



razione dopo generazione, i pii israeliti aspettavano la nascita della Madre del Messia, *colei che deve partorire*, come spiegava il profeta Michea tenendo conto della profezia di Isaia (cfr. *Mic* 5, 2).

Al ritorno dall'esilio di Babilonia, l'aspettativa messianica si era fatta più intensa in Israele. Un'ondata emotiva attraversava quelle terre negli anni immediatamente precedenti all'era cristiana. Molte antiche profezie sembravano puntare verso questa direzione: uomini e donne aspettavano con ansia l'arrivo del "Desiderato dalle nazioni". A uno di essi, l'anziano Simeone, lo Spirito Santo aveva rivelato che non sarebbe morto prima che i suoi occhi avessero veduto la realizzazione della promessa (cfr. Lc 2, 26). Anna, una vedova avanti negli anni, supplicava con digiuni e preghiere la redenzione di Israele. Entrambi godettero dell'immenso privilegio di vedere e di prendere fra le braccia Gesù bambino (cfr. Lc 2, 25-38). Anche nel mondo pagano – come affermano alcuni racconti dell'antica Roma – non mancavano i segnali che qualcosa di molto grande stava per accadere. La stessa pax romana, la pace universale proclamata dall'imperatore Ottaviano Augusto pochi anni prima della nascita di Nostro Signore, era un presagio che l'autentico Principe della pace stava per venire sulla terra. I tempi erano maturi per ricevere il Salvatore.

Dio mette ogni cura nello scegliere colei che è sua figlia, sposa e madre. E la vergine santa, la nobilissima madonna, la creatura più amata da dio, concepita senza peccato originale, venne sulla nostra terra. Quando venne la pienezza del tempo, Dio

Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli (Gal 4, 4-5). Dio mette ogni cura nello scegliere colei che è sua Figlia, Sposa e Madre. E la Vergine Santa, la nobilissima Madonna, la creatura più amata da Dio, concepita senza peccato originale, venne sulla nostra terra. Nacque circondata da un profondo silenzio. Si dice in autunno, quan-

do i campi riposano. Nessuno dei suoi contemporanei si rese conto di quello che stava accadendo. Solo gli angeli del cielo fecero festa.

Delle due genealogie di Cristo che compaiono nei vangeli, quella che riporta san Luca è molto probabilmente la genealogia di Maria. Sappiamo che era di stirpe illustre, discendente di Davide, come aveva indicato il profeta parlando del Messia – un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici (Is 11, 1) – e come conferma san Paolo quando scrive ai Romani intorno a Gesù, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne (Rm 1, 3).

#### Con la sua nascita è sorta nel mondo l'aurora della salvezza, come un presagio dell'avvicinarsi del giorno.

Uno scritto apocrifo del II secolo, conosciuto con il nome di Protovangelo di san Giacomo, ci ha trasmesso i nomi dei suoi genitori -Gioacchino e Anna -, che la Chiesa ha iscritto nel calendario liturgico. Diverse tradizioni collocano il luogo della nascita di Maria in Galilea o, con maggiore probabilità, nella città santa di Gerusalemme, dove sono state trovate le rovine di una basilica bizantina del V secolo, edificata su quella che veniva considerata la casa di Sant'Anna, situata molto vicina alla piscina probatica. A ragion veduta, la liturgia mette sulle labbra di Maria una frase dell'Antico Testamento: mi sono stabilita in Sion. Nella città amata mi ha fatto abitare; in Gerusalemme è il mio potere (Sir 24, 15). Sino alla nascita di Maria la terra era rimasta al buio, avvolta nelle tenebre del peccato. Con la sua nascita è sorta nel mondo l'aurora della salvezza, come un presagio dell'avvicinarsi del giorno. Lo riconosce la Chiesa nella festa della Natività della Beata Vergine Maria: Con la tua nascita, Vergine Madre di Dio, hai annunciato la gioia a tutti, da te è nato il Sole di giustizia, Cristo nostro Dio. Ma il mondo, allora, non lo seppe. La terra dormiva. Solo alcuni pastori, che vegliavano nella notte, avvertiti dagli angeli accorsero ad adorarlo.



Il legame profondo fra gesto, simbolo e vocabolo esiste ancora? La grammatica comunicativa oggi appare stravolta. Nella nostra società in cui le immagini, giustamente, giocano un ruolo essenziale e diventano parte del nostro modo di pensare e di sentire, corriamo anche il grave rischio della mancanza di riflessione che, se non vuole escludere l'immagine non vuole però lasciarsene fagocitare e plasmare.

Pare davvero di essere ridotti al livello del personal computer, peraltro stupendo strumento in mano al cervello umano, pericoloso strumento di degrado quando incamera la personalità, la travolge e la rende dipendente. Ripropongo quanto un personaggio ben quotato- John Searle- ha espresso con poche parole: i computer posseggono la sintassi ma non la semantica. Detto in parole povere... in pratica non sanno quello che fanno... Così in noi, se diventiamo pc, regna la confusione e l'imitazione (coatta) per restare... trendy...

Negli ultimi giorni il crocifisso balza fuori in ogni discorso, in ogni vicenda, in ogni polemica. È solo oggetto, crocifisso con c minuscola. Dov'è la semantica? Ovvero, sempre in parole povere, chi lo agita, lo affigge, lo impone, non sa quello che fa... Si stravolge il Suo significato: l'Uomo Gesù Cristo, Figlio di Dio, morto per salvare tutti. Come può diventare espressione alta di ogni razzismo? Il rifiuto dell'altro è insito nel nostro animo? Non si mascherano così paure e timori di altra origine e causa? Oggi si viaggia molto, si conosce il mondo, si conoscono però le persone che vivono in quelle località in cui si passa velocemente e di cui nulla si apprende? Conta poter arricchire la propria verbosità citando viaggi e crociere oppure conta aver incontrato persone, civiltà indubbiamente altre ma con cui condividiamo il nostro essere umani?

È finito nell'oblio quella certezza che tutti siamo

uomini e donne indipendentemente dal colore della pelle, dei tratti somatici, della lingua? La coscienza di essere esistenti alla pari di tutti gli altri esistenti non dovrebbe sostenere la nostra apertura mentale e impedirci di cadere nella fossa del razzismo? Il Crocifisso, con le nostre esclusioni e divisioni, non può che diventare crocifisso, un sigillo molto comodo che maschera e magari rende soporifera la coscienza. Già cogliere uso e abuso di un simbolo è di per sé negativo e oltraggioso. Portare il Crocifisso nella propria vita o indossarlo sulla propria persona deve esprimere solo la fede nel Creatore che ha inviato il Figlio come Salvatore, e ci invita a essere tutti fratelli in una profonda comunione di amore.

Chi nelle proprie casa ospita il Crocifisso non intende ostentare un proclama sociologico, diventare attivista di chissà mai quale movimento oppure, peggio ancora, mistificarsi da credente. Brandirlo è un atto che squalifica, che <u>riconduce al pc...</u> non sanno appunto quello che fanno e ingannano chi non riflette, quelli a cui nessuno ha dato testimonianza di fede e mai ha insegnato a pensare. Tutta l'ondata di razzismo, di rifiuto delle persone in reali difficoltà, che ci investe può (e anche deve) trovare luce nel Crocifisso solo quando non è oggetto di discriminazione, di segregazione, ma in Lui viene visto il Risorto.

La gloria del Crocifisso è proprio quella luce nascosta ma pronta ad emanarsi quando la persona lo guardi come fratello, amico, che si è addossato i dolori di tutti per presentarli al Padre e far diventare tutti noi dei Risorti. Persone chiamate al pellegrinaggio terreno, insieme tutti senza esclusione di sorta, con una meta chiara: il Volto del Padre. Dobbiamo però incarnare, qui e ora, quanto il Crocifisso testimonia: accoglienza amorosa per tutti.

(Cristiana Dobner) - 30 luglio 2018

## Il no cristiano alla sacra violenza: un kairòs (tempo di grazia) per tutti?

Da OASIS - RELIGIONE E SOCIETÀ - Javier Maria Prades López - 01/02/2018

Gli effetti del martirio, come gesto di amicizia verso i fratelli fedeli dell'Islam, contribuirebbero al superamento definitivo della violenza in nome di Dio.

Se i conflitti religiosi hanno alimentato il pregiudizio che il monoteismo sia fattore di violenza, il percorso del Cristianesimo – che contempla il Figlio di Dio morire innocente sulla croce – evidenzia <u>l'irreversibile congedo</u>

dalla violenza in nome di Dio. Termine di paragone anche per il dialogo interreligioso. Si può affermare che la tesi del congedo dalla violenza religiosa abbia già avuto o possa avere in questo momento un qualche risvolto sul mondo delle religioni, e in particolare sul mondo islamico?

I tempi sono ancora brevi e la questione diventa delicata, ma si può forse tentare di proporre un esempio. Secondo il documento, la rottura con la violenza trova una delle sue espressioni più alte nell'accettazione libera della morte, a imitazione e per

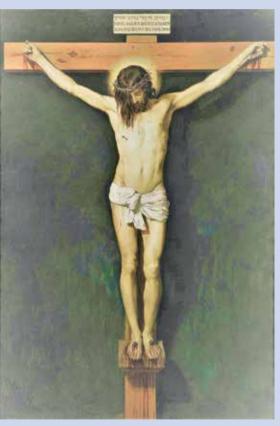
grazia di Gesù, nel gesto del martirio. Sembra dunque che la testimonianza martiriale esemplifichi nel più alto dei modi la consapevolezza evangelica del divieto di usare la violenza in nome di Dio. Se questo tratto specifico della comprensione cristiana di Dio dovesse già avere avuto un qualche riflesso sulla coscienza di uomini che seguono un'altra religione, e in particolare l'Islam, forse questo potrebbe essere letto come un primo

passo per approfondire la tesi che abbiamo presentato, ben consapevoli peraltro che essa richieda un approfondimento che va oltre questo tentativo.

Uno degli episodi che ha lasciato più segno

nell'opinione pubblica, occidentale ma non solo, è stato l'assassinio di sette monaci cistercensi del monastero di Thibirine (Algeria) nell'anno 1996. L'impatto sulla coscienza cristiana di questo fatto - che si è potuto conoscere insieme all'eccezionale testamento del priore P. De Chergé, come espressione inequivocabile del significato di tale gesto - è stato molto profondo. Da Papa Giovanni Paolo II fino alle comunità cristiane in tutto il mondo, ma anche al gran pubblico che ha scelto di vedere il film Des hommes et des dieux. moltissimi hanno accolto

con ammirazione e rispetto <u>il gesto di libera</u> permanenza nel monastero fino ad assumere <u>la conseguenza della morte violenta.</u> La documentazione in merito è molto ampia[1].



#### EFFETTI DEL MARTIRIO CRISTIANO

Tale scelta ha anche avuto un qualche effetto sulla coscienza e sulla vita dei credenti musulmani? In caso positivo si potrebbe forse trovare un esempio della tesi del *kairòs* che abbiamo presentato. Gli effetti della libera consegna alla morte, come gesto di amicizia verso i fratelli fedeli dell'Islam, per sconfiggere il nesso maledetto fra violenza e religione andrebbero allora oltre i confini visibili della confessione di fede cristiana e contribuirebbero – secondo i tempi e i ritmi noti solo alla Provvidenza divina – al superamento definitivo della violenza in nome di Dio. Per una prima valutazione possiamo rimandare a quanto Mons. Teissier, allora Arcivescovo di Algeri, ha raccolto in un suo volume[2]. Le testimonianze da lui presentate ci insegnano innanzitutto due cose: da una parte il sincero orrore di persone di fede musulmana davanti ai crimini commessi contro religiosi e religiose, contro semplici cristiani che erano in ottimi rapporti con i loro vicini musulmani e venivano uccisi in nome di un'ideologia politico-religiosa. In secondo luogo, e si tratta di una riflessione più direttamente legata al nostro studio, la consapevolezza matura che «oggi le tradizioni religiose in generale – e Cristianesimo e Islam in particolare dovrebbero impegnarsi di più a favore della pace. È diventato inaccettabile per la maggioranza dei credenti sinceri che si possa invocare Dio per giustificare una guerra o un'aggressione contro un altro gruppo umano».

#### I MARTIRI CONTRIBUISCONO A SUPERA-RE LA VIOLENZA IN NOME DI DIO

Mi pare che non sia sbagliato ritenere questo giudizio come un bell'esempio del frutto che la testimonianza di fede e di amore offerta da questi cristiani in Algeria ha portato, favorendo una coscienza più netta e profonda del bisogno di congedarsi definitivamente dalla violenza in nome di Dio. Superfluo rilevare che non abbiamo la pretesa di stabilire un nesso causale univoco fra l'uccisione dei cristiani e l'evoluzione della mentalità condivisa. Soltanto Dio può dire con ogni sicurezza quale sia l'andamento ultimo dei cuori umani e come si intrecciano le diverse componenti spirituali e religiose in ciascun caso concreto. Ma non sembra azzardato suggerire che l'idea di un kairòs favorevole per la definitiva separazione fra religione e violenza pienamente consona al messaggio evangelico

– possa anche maturare in altre tradizioni religiose. Non mancano esempi di persone o gruppi islamici – a volte insieme ai cristiani – che denunciano pubblicamente come inaccettabili gli atti di violenza subiti da parte dei cristiani, anche quando vengono commessi "in nome di Dio"[3].

## UN POSSIBILE FONDAMENTO TEORETICO

Dal punto di vista della riflessione cristiana è possibile, più a monte, offrire un fondamento filosofico-teologico che renda ragione di questo influsso – reale o potenziale – dello Spirito del Risorto oltre i confini visibili dell'esperienza cristiana. Il tema è classico e la bibliografia sui diversi modelli conosciuti, già nella patristica e nella teologia medioevale fino ad oggi, è vastissima[4].

Per il nostro scopo può essere sufficiente ricordare in estrema sintesi alcune pagine di Hans Urs von Balthasar che approfondiscono le modalità con cui Dio rende testimonianza agli uomini, come l'accurata esposizione di ciò che egli chiama «l'evidenza soggettiva» della fede[5]. Dal fatto che lo spirito umano si apre alla luce dell'essere, nell'atto filosofico e nell'atto religioso, come pure dal fatto che «Dio rifulse nei nostri cuori per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio» (1 Cor 4,6), si parla classicamente di un lumen fidei, cioè di un'illuminazione interiore per grazia, in forza della quale l'uomo può riconoscere l'evidenza oggettiva della figura cristologica. Il teologo svizzero si domanda se non ci sia un'elevazione e illuminazione ontologica e conoscitiva dell'apriori filosofico e religioso umano alla luce rivelata di Dio. In poche parole, la tesi balthasariana è che la luce della rivelazione raggiunge - o può raggiungere - tutti, e non solo i cristiani, in quanto gli uomini sono gratuitamente situati da Dio in un rapporto intimo con la luce della rivelazione, e dunque tanti aspetti di quell'a-priori filosofico e religioso in ambito extracristiano devono essere influenzati di fatto dalla grazia. E nelle creazioni delle religioni, delle filosofie e delle arti extracristiane si potrebbero trovare momenti che attestino più o meno chiaramente l'obbedienza al Dio che si

rivela. Quest'argomentazione sull'azione divina interiore va sempre collegata con ciò che Balthasar stesso chiama «la testimonianza di Dio nella storia» dove si occupa delle caratteristiche storiche, visibili, della forma cristiana, quella di Cristo come analogatum princeps (la manifestazione principale, il principale riferimento N.d. R,), e quella dei cristiani per partecipazione. Sarà soltanto la giusta combinazione dell'azione divina nei cuori e dell'attuazione nella storia a rendere possibile la risposta di fede al Dio che si rivela[6]. Sulla base di questi argomenti, validi per l'insieme della rivelazione cristiana, sembra possibile considerare che un'eventuale maturazione della trasmissione della rivelazione. quale forse il kairòs (momento opportuno, tempo di grazia...N.d.R) del congedo dalla violenza religiosa, possa in modo simile illuminare il pensiero e le pratiche religiose del mondo su questo aspetto cruciale della vita personale e sociale, fino alle conseguenze politiche. Nulla vieta, dunque, che la tesi del documento possa essere cristianamente accolta de iure, in attesa di una sua effettiva verifica de facto nel mondo del pensiero, dei riti e delle pubbliche prese di posizione delle religioni. Un processo che forse si è già avviato, nascosto sotto la scorza di un'attualità oggi particolarmente tragica.

[1] Per una selezione ragionata di letteratura sui sette monaci martiri di Thibirine e il significato del loro http://www.moines-tibhirine.org/index. php?option=com\_content&id=127&Itemid=108.

[2] Henri Teissier, Chrétiens en Algérie, un partage d'espérance, Desclée de Brouwer, Paris 2002. Si può anche consultare una "lettura musulmana" del testamento del P. de Chergé, in un tono più apologetico: http://oumma. com/Une-lecture-musulmane-du-Testament.

[3] Sul sito www.asianews.it si possono trovare regolarmente notizie su gesti di denuncia della violenza subita dai cristiani. Diverse realtà di credenti musulmani prendono posizione pubblica in questo senso, il che sembra orientarci ancora nella direzione dell'andamento auspicato dal documento della Commissione Teologica Internazionale.

[4] Per quanto riguarda la riflessione del Magistero della Chiesa e della teologia sul rapporto fra cristianesimo, le altre religioni, la pace e la violenza religiosa, si può vedere l'abbondante materiale raccolto in Karl Becker, Ilaria Morali (Eds), Catholic Engagement with World Religions. Orbis, New York 2010.

[5] Cf. Hans Urs Von Balthasar, Gloria I. La percezione della forma, Jaca Book, Milano 20053, 113-385.

[6] Si veda Ibi, 158 ss

In Santuario già da diversi anni raccogliamo offerte e adozioni per bambini poveri del Brasile accolti in due nostre istituzioni gestite dai nostri frati con l'aiuto di diversi collaboratori: CENTRO SOCIAL S. JOSE' in SANTA CRUZ DO RIO PARDO, all'interno dello STATO DI S. PAOLO dove sono seguiti circa 250 BAM-

BINI e COLONIA VENEZIA E SCUOLA AGRARIA, nei pressi della città di S. PAOLO, che seguono quotidianamente oltre 350 BAMBINI. Attraverso queste istituzioni offriamo a questi bambini accoglienza e protezione, alimentazione, aiuto scolastico, attività sportive e ricreative, educazione morale e civica, corsi professionali... Li prepariamo così ad affrontare più serenamente il loro futuro.

E' possibile aiutare con

☐ Offerta libera per il sostegno dei due centri

□ € 20 per materiale didattico

Potete anche destinare IL "CINQUE PER MILLE"

all'associazione. Per farlo basta firmare e trascrivere sulla vostra dichiarazione dei redditi il nostro codice fiscale – 94047050276 - e senza altri oneri da parte vostra ci perverrà dallo Stato questo prezioso aiuto!

Per chi preferisce <u>l'ADOZIONE A DISTANZA di un bambino</u> può rivolgersi <u>ai Frati Domenicani del San-</u> tuario della Madonna del S. Rosario di Fontanellato oppure direttamente alla: CARITAS CHILDREN ONLUS, Piazza Duomo 3 – 43121 Parma, tel. 0521/235928, info@caritaschildren.it



## Tibhirine: «Aspettiamo ancora domani, per tagliare la corda»

Tratto da OASIS - Cristiani nel mondo musulmano 01/01/2013 | M. Augusta Tescari



Quei sette monaci che scelsero di restare in un'Algeria tormentata dalla violenza, per testimoniare la possibilità di un dialogo con i musulmani.8

Il monastero di Tibhirine – i giardini – porta queste parole profetiche nel suo stemma: «**Segno sui monti**». Si erge infatti a 1000 metri d'altezza sui contrafforti dell'Atlante algerino, dove la vista spazia e i tramonti bellissimi facevano dire, perfino nei momenti più duri della guerra civile, a Fra Luc, il medico che viveva in quei giardini da ormai 50 anni: «Aspettiamo il tramonto di domani sera per tagliare la corda!».

Le piante più belle e dalle radici più profonde di quei giardini, che non cessano anche oggi di destare meraviglia e di porre interrogativi, sono i luoghi di vita e le tombe dei sette fratelli uccisi nel 1996. Ogni giorno li visitano decine di persone provenienti da ogni orizzonte, ma soprattutto algerini e musulmani: Tibhirine è divenuto più che mai un segno sui monti, emblema e simbolo di misteriose ragioni per cui si può vivere e si può morire, per amore, in piena libertà. Solo le teste troncate dei fratelli fecondano la terra del monastero,

mentre i loro corpi, sepolti non si sa dove, come è accaduto a tante altre vittime innocenti della guerra civile, fanno di tutta l'Algeria un grande reliquiario. Grazie a questi uomini di Dio è ancora possibile credere al trionfo della vita sulla morte e dell'amore sull'odio. Grazie a loro è ancora possibile credere al trionfo della vita sulla morte I giardini, erano stati piantati in terra algerina a metà degli anni Trenta del secolo scorso.

In quell'epoca la Francia poteva contare nei suoi territori d'oltremare sulla presenza di un milione di coloni, per lo più cattolici. Per questi cristiani era nato e cresciuto il monastero di Tibhirine.

Concepito come i grandi monasteri dell'Occidente, Tibhirine era stato costruito come una fortezza, al centro di una grande proprietà, dove i monaci pregavano, lavoravano e vivevano in una vita semplice e fraterna, a contatto e a servizio soprattutto dei correligionari, ma prestando anche aiuto materiale e indicando agli abi-

tanti del luogo, di origine berbera, un modo razionale e moderno di praticare l'agricoltura. Per circa trent'anni, fra tutte le alterne vicende che segnano la vita di ogni comunità, Tibhirine crebbe o decrebbe come propaggine di un monastero francese in terra algerina.

Solo ospiti, ma ospiti amici - La guerra d'indipendenza e la cessazione del potere coloniale produssero una grande svolta: l'Algeria si svuotò dei suoi coloni. Il grande esodo dei cristiani fece cambiare non tanto il cuore profondo, ma certamente il volto della comunità monastica e le sue ragioni di rimanere in terra algerina. Cessò la speranza di vocazioni autoctone e i monaci si ritrovarono come ospiti in una terra che avevano considerato come appartenente alla loro patria. L'amore al luogo e ai fratelli che caratterizza la vita monastica, vissuta secondo la regola benedettina, spinse i monaci a restare in una condizione di povertà e di debolezza, solidali con la sparuta Chiesa algerina, quasi invisibile goccia d'acqua nel grande mare musulmano, «un relitto cistercense nell'oceano dell'Islam», come affermava padre Christian.

La nuova situazione, con le sue conseguenze di instabilità, condusse la comunità alla **quasi estinzione**: un rinforzo di personale giunto da monasteri francesi nel 1964 e il dispensario di Fra Luc, aperto a tutti i malati che si presentavano («anche al diavolo, se fosse venuto», diceva lui), concessero al monastero una nuova ripresa.

I giardini di Tibhirine, con la vasta clausura di più di 300 ettari, furono ridotti a semplici orti di 12 ettari, coltivati in comune con i vicini. La lunga storia di prossimità con la gente del luogo faceva dei monaci cristiani non più soltanto degli ospiti, ma degli ospiti amici. I vecchi fratelli, che avevano perseverato e che erano conosciuti da tutti, morivano uno ad uno e restavano vicini per sempre agli abitanti del villaggio, che si era formato in prossimità del monastero. Nel cimitero monastico riposavano sotto grezze lapidi che riportavano soltanto il loro nome e le date dell'entrata e dell'uscita da guesto mondo. Altri fratelli arrivavano: pochi, ma ben motivati, e la comunità diveniva più stabile e ben radicata sul posto.

L'elezione di Christian de Chergé a priore della comunità nel 1984 segnò una svolta e impresse una direzione più decisamente rivolta al dialogo e alla comprensione del patrimonio religioso dei vicini musulmani. P. Christian spiega così questo rapporto di amicizia profonda che si venne via via sviluppando: Oranti in mezzo ad altri oranti [...]. Nulla potrebbe spiegarsi al di fuori di una presenza comunitaria costante e della fedeltà di ciascuno all'umile realtà quotidiana, dalla porta al giardino, dalla cucina alla *lectio divina* e alla liturgia delle ore. Il dialogo che è così venuto a costituirsi ha le sue modalità, caratterizzate essenzialmente dal fatto che noi non ne assumiamo mai l'iniziativa. Mi piace qualificarlo come esistenziale. È il frutto di un lungo "vivere insieme" e di preoccupazioni condivise, a volte molto concrete. Questo significa che raramente è di ordine strettamente teologico. Abbiamo piuttosto la tendenza a fuggire le diatribe di questo genere, che consideriamo limitate.

Dialogo esistenziale quindi, cioè concernente il materiale e lo spirituale nello stesso tempo, il quotidiano e l'eterno, a dimostrazione di quanto sia vero che l'uomo o la donna che ci sollecitano possono essere accolti solo nella loro realtà concreta e misteriosa di figli di Dio "creati prima in Cristo" (*Ef* 2,10). Cesseremmo di essere cristiani – e anche semplicemente uomini – se dovessimo mutilare l'altro della dimensione nascosta per incontrarlo solamente "da uomo a uomo", cioè in un'umanità depurata da qualsiasi riferimento a Dio, da ogni relazione personale e perciò unica con il Totalmente-Altro, privata di qualsiasi sbocco su un aldilà sconosciuto.

Sette fratelli - La parola chiave dei monaci di Tibhirine era dunque "presenza". Una presenza che era accoglienza amichevole e fraterna, nella fiducia di essere accolti anch'essi dai propri vicini. L'incontro con l'altro avveniva nella vita di tutti i giorni: era un dialogo della vita, inter-culturalità e inter-religiosità messa in pratica, in uno scambio di doni che affermava ciascuno nella sua propria identità. Chi erano questi uomini assetati d'assoluto, consapevoli di portare un tesoro in vasi di creta e disposti a scoprirlo anche nel cuore, nella vita e nella religione dei loro vicini? Bastano poche parole per caratterizzare la fisionomia di questi sette fratelli così diversi fra di loro e così uniti di fronte al pericolo e alla morte. Attraverso la descrizione che ne fa uno dei due sopravvissuti, P. Jean-Pierre Schumacher, eccone un abbozzo.

- P. Christian De Chergé - Quello che mi ha colpito in lui era la sua passione interiore per la scoperta dell'anima musulmana e per vivere questa comunione con loro e con Dio, pur restando veramente monaco e cristiano. Voleva lasciarsi prendere da **tutto quello che nell'I-slam è seme del Verbo**, segno della sua presenza attiva e del suo soffio creatore, per essere il più vicino possibile ai suoi fratelli musulmani: andare a Dio con loro, ma in Gesù Cristo, nel suo Spirito e come autentico membro della sua Chiesa. Christian ha dovuto conciliare quest'appello personale con quello della comunità, anch'essa portatrice di una missione di presenza in terra musulmana.

- Fra Luc - Non era sacerdote, era fratello. Potevamo confidarci a lui, perché era pieno di saggezza. Quando avevamo un problema o una difficoltà di relazione con un fratello, per prima cosa andavamo a vedere Fra Luc, perché sapevamo bene come ci avrebbe risposto. Durante le riunioni, anche durante il periodo di tensione e di paura, aveva sempre una parola per farci ridere. Era prezioso per la vita comune... Come medico, stava nel dispensario tutto il giorno e, in più, faceva la cucina!

- **P. Christophe** - Quello che mi è rimasto a proposito di Christophe negli ultimi due anni è il tormento intimo riguardo all'AMEN che dove-

va pronunciare, così difficile da dire, ma che egli non voleva schivare e che ha finito per assumere a causa dell'amore per Gesù che l'abitava completa-Si mente. lasciato condurre verso la somiglianza con Lui e verso il suo Mistero Pasqua-

le. Tutto ciò era nella linea della sua anima ardente, tesa in avanti, preoccupata di abbandonarsi all'amore di Cristo, dei suoi fratelli, dei poveri...con le sue debolezze, le sue fragilità.

- P. Bruno - Quello che caratterizzava Bruno era la sua calma, il suo carattere riservato, sorridente e affabile, nonostante l'impressione che dava ad un primo approccio di essere severo e sbrigativo. Superiore a Fès, amava la vita semplice e nascosta che si conduceva in questo piccolo monastero. A Fès, in primavera, una parte

del giardino e il viale riservato agli ospiti divenivano una festa di colori grazie ai fiori che egli coltivava: era una manifestazione della sua anima segreta.

- Fra Michel - Uomo silenzioso, povero e umile, viveva in semplicità il dono di sé a Dio e alla comunità. La sua ricerca di Dio nel monastero era legata inseparabilmente alla ricerca dell'anima dell'Islam, per essere in comunione con i suoi fratelli musulmani e per offrire se stesso per loro. Da alcuni fratelli della comunità e da molti ospiti era ritenuto un santo, ma dubito che egli se ne accorgesse...

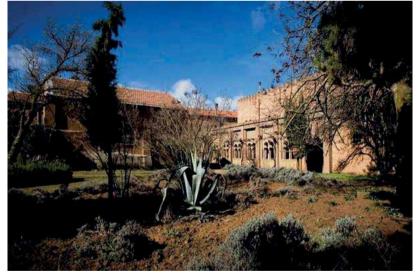
- P. Célestin - Il fondamento e la fonte della vita spirituale di Célestin erano il legame con Cristo, attraverso il suo sacerdozio e la professione religiosa, l'impegno educativo che aveva vissuto per vent'anni con la gente di strada (drogati, alcolizzati, prostitute) e il legame d'amicizia con un partigiano algerino che egli aveva salvato durante il servizio militare come infermiere in Algeria e, mediante lui, con tutto il popolo algerino.

- Fra Paul - Gioioso, affabile, servizievole e dalle mani d'oro, Fra Paul era amato da tutti: dai fratelli, dai vicini, dai contadini associati al

> lavoro dei monaci. Non sapeva l'arabo, ma riusciva a farsi capire con i gesti e soprattutto con le opere. Realista, non si faceva illusioni sulla situazione politica ed economica dell'Algeria: era cosciente di quello che sarebbe potuto capitare da un momento

all'altro. Che mistero il fatto di raggiungere i fratelli per dovere di fedeltà a Dio, a loro e all'Algeria proprio alla vigilia del sequestro!

Lo scatenarsi della violenza - Gli algerini avevano acquisito l'indipendenza a caro prezzo nel 1962 e avevano poi scelto di percorrere la via del socialismo, ma senza raggiungere i frutti sperati. Nel 1988 la situazione di degrado del Paese aveva provocato disordini ad Algeri e in altre città, favorendo la scalata politica di un Islam rigorista, che si presentava come la



soluzione di tutti i problemi: predicava la virtù, aiutava i poveri, dichiarava guerra all'Occidente corrotto. Tutta la regione di Medea, dove si trovava il monastero di Tibhirine, era un feudo del FIS (Fronte islamico di salvezza), che nel 1990 aveva vinto le elezioni nella maggior parte dei comuni algerini. Tutti i vicini dei monaci, contadini berberi molto poveri e molto religiosi, lo avevano votato in massa: «È il partito di Dio», dicevano.

L'11 gennaio 1992 l'esercito interviene con un colpo di Stato: annulla le elezioni e scioglie il partito vincente. Nascono allora i gruppi armati: l'Esercito islamico di salvezza (AIS) e il Gruppo islamico armato (GIA): vengono attaccati anche i civili e si intima agli stranieri di lasciare il Paese. L'Algeria piomba nel caos e nella guerra civile, una lotta spietata per mantenere o per conquistare il potere.

La sera di Natale del 1993 i fratelli di Tibhirine ricevono in monastero la "visita" dell'emiro del GIA, Sayyah Attiya, con un gruppo di altri cinque uomini armati. Vengono a chiedere medicine, denaro e vogliono portare con loro Fra Luc, il medico. Christian de Chergé, assumendo molti rischi, si oppone a queste richieste. Qualche giorno prima dodici croati che lavoravano in un cantiere erano stati assassinati a Tamesguida, a qualche chilometro dal monastero. Erano conosciuti dai fratelli perché venivano al monastero per le feste. Finalmente l'emiro se ne va, ma promette di tornare. La parola d'ordine che stabilisce per farsi ricevere con i suoi uomini è "Monsieur Christian".

P. Christophe esce dalla cantina dove si era nascosto quando sente il suono delle campane che annunciano la Messa di mezzanotte, meravigliandosi di trovare i fratelli ancora in vita. I monaci vanno in chiesa a celebrare la notte della Natività come una loro nuova nascita. Per loro si pone ormai la questione della partenza. Dopo molte riflessioni, **decidono liberamente di restare**, almeno per il momento: come lasciare la loro vita, il Paese, i vicini musulmani, la Chiesa d'Algeria? Ma attorno a loro si scatena la violenza ed essi sanno che non è esclusa l'eventualità di una morte violenta. P. Christian narra così l'esperienza vissuta durante la notte di Natale:

Dopo la visita di Natale, mi sono occorsi quindici giorni, tre settimane per tornare indietro dalla mia propria morte. La morte – non preoccupatevi – la si accetta prestissimo, ma poi per

rimettersi in piedi ci vuole molto tempo. Dopo mi sono detto: "Quella gente, quel tipo con cui ho avuto quel dialogo così teso..., che preghiera posso fare per lui? Non posso chiedere a Dio: Ammazzalo. Ma posso chiedere: Disarmalo". Poi mi sono chiesto: "Ho il diritto di chiedere disarmalo, se non comincio col chiedere disarmami e disarmaci in comunità?" Ora questa è la mia preghiera quotidiana, ve lo confido in tutta semplicità . Fra Luc pregava alla Preghiera universale della Messa: «Signore, facci la grazia di morire senza odio nel cuore». Fra Michel confidava a P. Christophe: «Non è più come una volta. Da quando sono venuti 'loro', io sono senza forza».

**La morte** - Quello che a lungo era stato temuto, sofferto, preparato e accettato, accadde. Nella notte fra il 26 e il 27 marzo 1996 i sette fratelli di Tibhirine furono sequestrati. I rapitori, i cui mandanti sono tuttora ignoti, cercavano sette monaci. In realtà, in quella notte, i monaci presenti erano nove: Bruno, arrivato da Fès per l'elezione del priore e Paul, giunto la sera prima dalla Savoia dopo una visita alla famiglia. Entrambi furono prelevati. Scamparono alla cattura Amédée e Jean-Pierre, che la Provvidenza di Dio riservava per dare continuità e testimonianza all'amore dei loro fratelli. Si può vivere e si può morire per amore, in piena libertà Diciassette anni dopo il mistero non si è ancora dissipato: ogni tanto uno sprazzo di luce, vero o solo apparente, sembra illuminare le tenebre che nascondono il delitto, scatenando inutili e sospette tempeste mediatiche. Perché sono stati rapiti? Da chi? Perché non sono stati uccisi subito, ma tenuti in sequestro per un tempo che ignoriamo? Come, quando, perché si è poi deciso di giustiziarli? Che cosa si nasconde dietro il silenzio o la menzogna dei possibili assassini?

Ma il loro sacrificio non è stato vano: sono stati fedeli a Dio, alla Chiesa d'Algeria e al loro voto di stabilità fino alla fine; hanno scelto di restare e di condividere la sorte di un'Algeria malata e corrotta, aiutando i piccoli, i poveri e i malati, nella speranza di un futuro più limpido e fraterno; hanno amato fino al segno supremo, come Cristo, i loro vicini, l'umile gente del posto, i contadini di Tibhirine, che erano in pericolo, offrendo loro un'amicizia sincera. È stato loro concesso di rendere testimonianza all'assoluto di Dio e alla possibilità di amare senza limiti con il dono supremo, libero e totale della vita.

## Beati il vescovo di Orano e i monaci di Tibhirine uccisi in Algeria

Enrico Lenzi - sabato 27 gennaio 2018



#### I martiri di Algeria

L'uccisione del vescovo di Orano, avvenuta il 1 agosto 1996 si pone al termine di una lunga scia di sangue che era iniziata due anni prima. All'interno di essa si colloca anche il rapimento e l'uccisione dei sette monaci di Tibhirine. Un commando di fondamentalisti li sequestrò nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996. Erano tutti di nazionalità francese e proprio con la Francia i sequestratori aprirono una trattativa che non portò a nulla. Il 21 maggio successivo viene annunciata la loro uccisione e nove giorni dopo vennero fatte ritrovare le teste mozzate dei sette religiosi. Il 1º agosto 1996, mentre era di ritorno da una celebrazione in suffragio dei sette monaci di Nostra Signora dell'Atlante a Tibhirine, morì a causa di una bomba collocata nel cortile del vescovado di Orano. Con lui morì Mohammed, il suo autista, musulmano. Il 28 gennaio 2018 papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto in cui monsignor Claverie, i sette monaci di Tibhirine e altri dieci religiosi uccisi tra il 1994 e il 1996 sono stati dichiarati ufficialmente martiri.

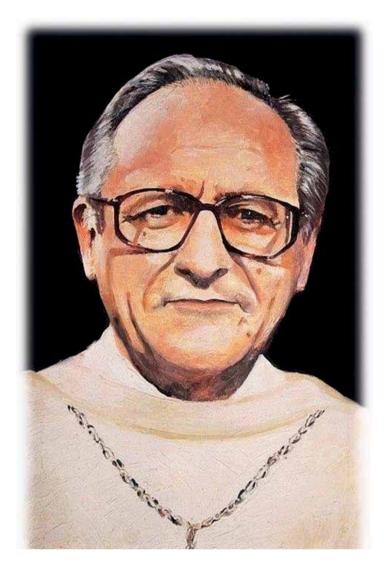
## Pierre Claverie, vescovo domenicano: una beatificazione ricca di significati.

Venerdì 26 gennaio 2018, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in udienza Sua Eminenza il Cardinale Angelo Amato, SDB, Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi. Durante l'udienza, il Sommo Pontefice ha autorizzato la stessa Congregazione a promulgare i Decreti per la beatificazione del Vescovo Pierre Claverie, dell'Ordine dei Predicatori, Vescovo di Oran e dei 18 compagni, religiosi e religiose, uccisi nell'odio della Fede in Algeria dal 1994 al 1996.

Papa Francesco ha deciso di beatificare il vescovo Pierre Claverie e i suoi diciotto compagni, vittime delle violenze in Algeria alla fine degli anni '90. Pierre Claverie, assassinato il 1° agosto 1996, è stato l'ultimo delle diciannove vittime della Chiesa algerina, durante il decennio nero che ha causato la morte di oltre 150.000 algerini. Questa beatificazione ha un significato potente.

#### Una vita per incontrare gli altri.

Pierre Claverie è qualcuno che ha passato la vita da uomo cercando di incontrare l'altro che aveva igno-



rato tutta la sua giovinezza. "Non eravamo razzisti, solo indifferenti, ignorando la maggior parte degli abitanti di questo paese ... Ho potuto vivere venti anni in quella che ora chiamo una" bolla coloniale, "senza nemmeno vedere gli altri", ha scritto con lucidità evocando la sua gioventù in Algeria coloniale dove è nato. Tutta la sua vita è stata dedicata a rimediare a questo primo incontro mancato, tutta la sua vita era abitata da una vera "passione per l'altro". Nel mondo cosmopolita e globalizzato che è ora nostro, questa sfida dell'incontro è più pertinente che mai. Mentre la globalizzazione dell'economia e dei social network ha comprato uomini insieme, stanno emergendo identità omicide, stanno emergendo barriere tra le persone, che sembrano rallentare i progressi del dopoguerra (ONU, Europa, ecc.). Pierre Claverie ribadisce la felicità che può esserci nell'incontro dell'altro, del diverso. È un messaggio potente per i paesi che sono tentati di chiudersi mentre i migranti bussano alle loro porte. Il musulmano è anche un fratello nell'umanità. Oggi l'altro che fa paura è spesso il musulmano. Ci sono ragioni oggettive per questo: l'ascesa di un Islam politico, gli

orrori di Al-Qaeda e Daech, la sofferenza dei cristiani d'Oriente, il peso dei cliché nei media. Ma la paura del musulmano è spesso irrazionale, viscerale e impedisce un vero incontro. La Chiesa algerina ha dovuto fare una vera conversione dopo l'indipendenza politica del paese nel 1962. Mentre la sua presenza era difficilmente giustificata dal piccolo numero di fedeli, voleva mettersi al servizio del popolo algerino e diventare una Chiesa di incontro. Il vescovo Henri Teissier, ex arcivescovo di Algeri, amico intimo e confidente di Pierre Claverie, lo ha addirittura definito "una chiesa per i musulmani". La parola chiave della mia fede oggi è il dialogo; non per tattica né per opportunismo, ma perché il dialogo è costitutivo del rapporto di Dio tra uomini e uomini", scritto da Pierre Claverie che non amava il dialogo superficiale della convenienza. Il vero dialogo, nei suoi occhi, è esigente, suppone di riconoscere l'unicità dell'altro e di voler arricchire le nostre differenze. La passione della sua vita è stata scoprire ciò che il prossimo algerino musulmano poteva insegnargli, compresa la ricerca di Dio. Senza sincretismo, senza una facile unanimità.

### Il gusto dell'amicizia e un'umanità plurale, non esclusiva.

Provenendo da uno sfondo mediterraneo, Pierre Claverie aveva un temperamento caldo che gli permetteva di fare belle amicizie. Imparando la lingua araba, aveva cercato in particolare di "imparare l'Algeria", di farne parte e sentirsi come i suoi amici algerini. Lo ha fatto con passione durante i decenni dopo l'indipendenza, dove tutto doveva essere costruito in questo paese. Lì ha messo tutti i suoi talenti e tutto il suo cuore, impegnandosi in progetti di solidarietà e sviluppo. Ma lo ha fatto anche nelle ore buie, quando la violenza è caduta sul Paese, uccidendo tutti quelli che avevano il gusto di quella che lui chiama "un'umanità pluralista e non esclusiva", un'Algeria dove la differenza è percepita come una ricchezza e non come una minaccia. Rifiutando la cautela avvertita dai suoi amici, Pierre Claverie aveva dichiarato pubblicamente la sua solidarietà con gli algerini, gli scrittori, gli artisti, gli intellettuali, che combattevano per un'Algeria aperta e plurale. Il destino delle donne algerine era particolarmente vicino al suo cuore. Ha pagato per questo con la sua vita. Questa beatificazione non è, quindi, un modo per mettere le vittime cristiane a parte una tragedia che ha provocato decine di migliaia di morti. Ciò dovrebbe essere al contrario, come ha affermato il Vescovo Jean-Paul Vesco, successore di Pierre Claverie ad Orano, un'opportunità per celebrare la leal-



tà di una Chiesa che ha voluto rimanere solidale nel momento del calvario e quindi celebrare il amicizia con gli algerini.

#### Una vita data per amore.

Il significato di questa testimonianza deve quindi essere chiaro: i 19 "martiri" della Chiesa algerina non sono beati perché sono stati assassinati, ma prima perché hanno scelto, in caso di pericolo, di rimanere in completa libertà, nonostante i rischi "accanto all'amico malato, tenendogli la mano, mettendo un panno bagnato sulla fronte", come scrisse Pierre Claverie dopo la morte dei monaci. È la testimonianza dell'amore per Cristo, per la Chiesa e per il popolo algerino che hanno dato, che la Chiesa vuole riconoscere, per celebrare usandoli come esempi per la Chiesa universale dove tutti coloro che sono sulla strada hanno bisogno di un ruolo modelli che possono mostrare loro la strada.

#### Modelli di ruolo per il nostro tempo.

Beatificare insieme questi diciannove testimoni di fede e amore è ricco di significato. Pierre Claverie, cristiano di Chergé, fratello Christophe hanno scritto molto del significato della loro vita. La maggior parte degli altri, specialmente le monache, hanno vissuto la loro testimonianza con discrezione e umiltà, ma è assolutamente la stessa testimonianza che viene data. La Chiesa ci offre quindi come esempi di uomini e donne a cui possiamo sentirci vicini. Questi sono modelli di ruolo di santità per il nostro tempo. È una grazia per tutta la Chiesa. Speriamo che l'Algeria sia così incoraggiata nel suo lavoro di guarigione e riconciliazione.

#### Biografia sommaria:

Pierre Claverie è nato a Bab el-Oued l'8 maggio 1938, nell'Algeria coloniale. La sua famiglia risiedeva in questo paese da cinque generazioni. Quando è partito per la Francia nel 1958, nel mezzo della "battaglia di Algeri", per iniziare i suoi studi universitari, diventa consapevole di aver vissuto fino ad allora in una bolla coloniale, ignorando l'altro, il musulmano algerino, visto solo attraverso cliché. Un'intensa ricerca profonda lo conduce alla vita religiosa nell'Ordine dei Domenicani.

Alla fine dei suoi studi di filosofia e teologia, torna in Algeria nel luglio 1967 e alla fine scopre il "suo" paese. È appassionato di scoprire un paese appena indipendente, imparare l'arabo e fare molti amici algerini. Per 15 anni, è con il vescovo Henri Teissier, uno dei più stretti collaboratori del cardinale Duval, che ha capito che la nuova missione della Chiesa in Algeria non doveva essere una chiesa dell'ambasciata, una sopravvivenza del passato, ma una chiesa per Algeria, una chiesa algerina. La sua missione non è

quella di convertire i musulmani, ma di accompagnare un paese che viene ricostruito e di vivere con gli algerini l'avventura dell'amicizia e dell'incontro. La sua chiarezza di analisi delle situazioni e la sua profondità spirituale lo hanno portato ad essere scelto il 5 giugno 1981 come Vescovo di Oran, una piccola diocesi secondo le dimensioni dei suoi fedeli cristiani, ma molto ricca di nazionalità che vivono in una speciale modo in profonda armonia con la società algerina. Quando la violenza scende sul paese, Pierre Claverie sceglie di mettere le strutture della sua diocesi ancora più al servizio dei bisogni della popolazione algerina.

Al momento della violenza degli anni '90, ha fatto la scelta di parlare, in solidarietà con i suoi amici algerini - intellettuali, artisti, donne - che si battono per

un'Algeria aperta e non esclusiva. La sua esperienza gli permette di parlare eloquentemente del significato dell' incontro e dell'amicizia. Nella primavera del 1996 pubblica Lettres et messages d'Algérie. Le sue parole coraggiose andarono oltre i confini e questo portò al suo assassinio il 1 agosto 1996, poche settimane dopo l'assassinio dei monaci trappisti di Tibhirine che oggi sono beatificati con lui. Al suo funerale, la massiccia popolazione di Oran venne a piangere il "loro" vescovo.

Il desiderio della Chiesa algerina è che questa beatificazione accresca quell'amicizia che questi autentici testimoni della fede hanno voluto vivere con i loro amici algerini.

fr Jean-Jacques PERENNES, OP

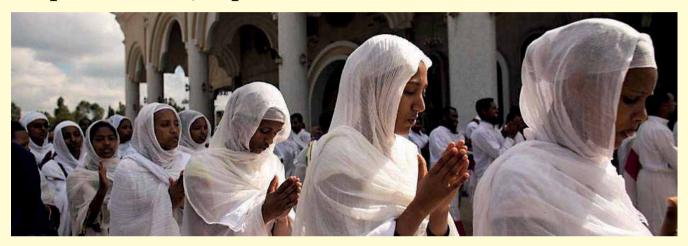


# È stato allestito il nuovo sito internet del Santuario Visitatelo!

www.santuariofontanellato.com

## Cristo si è fermato in Africa I martiri e la speranza

Scritte a Cartagine le prime opere di teologia cristiana in latino. E sant'Agostino, nato a Tagaste, organizzò qui i primi luoghi di vita monastica. Oggi, nonostante le persecuzioni, la presenza cattolica continua a crescere.



"Abbiamo più di cinquantamila chiese in tutta l'Etiopia. I nostri giovani vengono regolarmente a messa". Diceva abuna Paulos, patriarca della chiesa ortodossa etiope.

"Sia crocifisso! Questo grido, moltiplicato dalla cieca passione della folla – strana liturgia della morte – risuona lungo la storia, risuona lungo il secolo che fiorisce: ceneri di Auschwitz e ghiaccio del Gulag, acqua e sangue delle risaie dell'Asia, dei laghi dell'Africa, paradisi massacrati".

(Olivier Clément, meditazione per la Via Crucis al Colosseo, 1998).

Un'autobomba guidata da un kamikaze lanciata a tutta velocità contro una chiesa evangelica a Jos, in Nigeria. Uomini armati che irrompono in una chiesa a Biu Town, poco più a nord, sparando a raffica sui fedeli che partecipano alla messa. Tre chiese distrutte nella regione di Zanzibar, in Tanzania, dove nell'ultimo decennio sono stati bruciati, demoliti e rasi al suolo almeno trenta edifici di culto cristiani. E, da ultimo, i ventuno copti egiziani sgozzati uno dopo l'altro sulle rive del Mediterraneo, con il pugnale del boia incappucciato che puntava dritto al di là del mare, alla Roma da conquistare umiliare e sottomettere al misericordioso dio dell'islam. L'elenco è infinito. Dal Maghreb al Sinai, dalla vecchia Tripolitania al sud del continente, la lista delle persecuzioni s'aggiorna ormai quotidianamente. I papi se ne addolorano da anni durante i messaggi Urbi et Orbi a Natale e Pasqua, i vescovi locali vengono in Europa a chiedere sostegno per fermare la strage. "La nostra terra continua a essere intrisa di sangue innocente", disse Benedetto XVI all'Angelus del 26 dicembre 2011. Il giorno prima, una serie di attacchi coordinati aveva causato in Nigeria oltre cento morti tra quanti s'erano recati nelle chiese per la messa di Natale. Qualche giorno dopo, il Pontefice avrebbe dovuto assistere alle immagini delle chiese copte date alle fiamme ad Alessandria d'Egitto. "La lista dei santi che l'Africa dona alla chiesa, lista che è il suo più grande titolo di onore, continua ad allungarsi. La chiesa in Africa deve provvedere a redigere il suo proprio Martirologio, aggiungendo alle magnifiche figure dei primi secoli, come Cipriano, Atanasio, Agostino, i martiri e i santi degli ultimi tempi", disse Giovanni Paolo II nell'omelia a chiusura dell'Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei vescovi del 1994. Due anni dopo avrebbe dovuto deplorare l'assassinio del vescovo di Bukavu, in Congo, mons. Christophe Munzihirwa, il cui cadavere fu abbandonato per un giorno e mezzo su una strada. Solo il giorno prima aveva lanciato alla radio un appello per la pacificazione e l'accoglienza di tutti i profughi in fuga dal Ruanda, tutsi e hutu che fossero, quasi per miracolo sopravvissuti al genocidio. Farebbe tanto bene "ai cristiani d'Europa prendere coscienza che una parte notevole delle loro radici cristiane latine si trova nel sud del Mediterraneo", avvertiva quasi profeticamente al principio del millennio l'allora vescovo di Algeri, Henri Teissier. Anche perché, scriveva lo storico francese Claude Lepelley, scomparso un mese fa, "il cristianesimo occidentale non è nato in Europa, ma nel sud del Mediterraneo". Pare strano a chi pensa che tutto abbia avuto origine con san Benedetto e la sua regola; che prima di Montecassino e Cluny ci fossero solo i cristiani dati in pasto ai leoni nelle arene dai romani pagani dopo essere stati sorpresi a pregare il Dio fattosi uomo. Eppure, questa è storia. Dopotutto, le più antiche opere di teologia cristiana composte in latino provengono da Cartagine, non dall'Italia. All'epoca di **Tertulliano**, infatti, i cristiani della costa settentrionale dell'Africa scrivevano in greco e non in latino. Sarebbe stato proprio lui ad abbandonare la koiné di Aristotele per passare alla lingua di Virgilio, sì da raggiungere un pubblico più vasto come si fa oggi con i libercoli tascabili a prezzi scontati immessi a getto continuo sul mercato. Un'opera monumentale e complessa, tanto che Tertulliano stesso già sulla Genesi si bloccò, incerto com'era sulla traduzione di logos: non era convinto che sermo fosse termine abbastanza esaustivo. E dall'Africa attraversavano il mare anche le più antiche versioni latine della Bibbia, ben prima che Girolamo la traducesse nella forma tramandata nei secoli e giunta pressoché uguale fin quasi al Vaticano II. Il benedettino Pierre-Maurice

Bogaert, cattedra a Lovanio in studi biblici, ne era convinto: "Quando si cominciò a sentirne la necessità, sicuramente dalla metà del II secolo nell'Africa romana, la Bibbia venne tradotta dal greco al latino. Fino a prova contraria, sono per l'origine africana delle traduzioni piuttosto che romana o italiana". E poi sant'Agostino, il vescovo di Ippona grazie al quale, diceva ancora mons. Teissier, "l'occidente latino ha conquistato la sua indipendenza teologica e con ciò anche la sua propria personalità cristiana". Taluni, aggiungeva, "potrebbero disapprovare questa evoluzione, e preferire la lettura del cristianesimo proposta dai padri greci. Ma tutti devono riconoscere che l'occidente latino deve soprattutto ad Agostino la sua propria lettura del messaggio biblico".

E anche il monachesimo, in fin dei conti, trova in Africa la sua prima sedimentazione. Sarebbe stato sempre Agostino a organizzare i primi luoghi di vita monastica, a Tagaste, dopo aver scoperto nella biografia di sant'Antonio abate messa a punto da Atanasio lo stile di vita di diversi anacoreti convertiti alla vita ascetica. Meta ideale è il deserto egiziano, "la regione popolata da coloro che per primi avevano messo in atto la rinuncia definitiva alla vita mondana", ha scritto l'archeologa Francesca Severini: "Qui più che altrove il pellegrino poteva entrare in contatto con quella fede autentica che aveva chiamato Paolo di Tebe, Antonio il Grande, Pacomio e molti altri a ritirarsi in solitudine nel deserto, veri e propri modelli di vita ascetica volta al superamento della dimensione terrena attraverso lo studio delle Sacre Scritture, la preghiera, il digiuno e la penitenza". Di quegli insediamenti ne sopravvivono ancora molti, compreso il monastero di Santa Caterina, costruito nel VI secolo da Giustiniano nel Sinai meridionale, che pure un generale in pensione egiziano vorrebbe far radere al suolo perché "minaccia la sicurezza nazionale" a causa della presenza di "venticinque monaci ortodossi" tra le sue mura.

Quel modo di vivere, inizialmente unica speranza di salvarsi dalle persecuzioni anti cristiane, diventa poi un modello. "Nel corso del IV secolo, personalità di spicco dell'oriente cristiano si recano in occidente diffondendo con le parole e gli scritti i modelli del mona-

chesimo egiziano e incoraggiandone l'imitazione", aggiunge Severini: "Non c'è da stupirsi dunque se i modelli improntati sul rigoroso ascetismo orientale vengano accolti e assimilati a tal punto da modificare e forgiare le aspirazioni monastiche in occidente".

Un cristianesimo vivace e fecondo, quello delle origini. Al tempo del Concilio di Cartagine, verso l'anno 200, si contano settanta vescovi nell'Africa romana. In Italia, tre. Nel secondo concilio di Cartagine, i vescovi africani sono novanta (mentre a Roma, al Sinodo convocato da Papa Cornelio, ne erano presenti solo sessanta). Prima, già nel 189, la rilevanza del cristianesimo africano era acclarata dall'elezione a Pontefice di Vittore, probabilmente un berbero.

Quali fattezze assuma poi il serpente che avrebbe distrutto questa specie di Eden, di cristianesimo vivace e fecondo, è facilmente spiegabile, dicono gli storici più affermati: le dispute dogmatiche, battaglie dai connotati ben poco cristiani, su cui la travolgente novità musulmana, poi, avrebbe avuto gioco facile a imporsi. Alla fine del VII secolo, gli Omavvadi compiranno la grande conquista di tutto il nord Africa: l'islam trionfante sul cristianesimo delle chiese nordafricane divise da sospetti, lotte intestine e reciproche accuse d'eresia. Il resto è poi una storia di continua lotta per la sopravvivenza, di paria, di dimmi tollerati nella grande umma rivelata dal profeta Maometto. Una situazione pressoché cristallizzata: "Le nostre chiese sono modeste e fragili: la partenza di alcune comunità religiose presenti da molto tempo nel Maghreb e la mobilità sempre più rapida dei membri delle parrocchie ci obbligano a contare sempre di più sulla solidarietà delle altre chiese, soprattutto in termini di preti fidei donum o di congregazioni in particolare africane", scrivevano nel 2012 i vescovi della conferenza episcopale della regione del nord Africa. Il fatto è, chiosava mons. Teissier, "che noi non facciamo numero. Facciamo segno. Segno dell'amore universale di Dio per tutti gli uomini". E come segno e presenza vitale bisogna rimanere lì. Lo sa bene il vescovo di Tripoli, mons. Giovanni Martinelli, giunto lì all'indomani della rivoluzione che portò al potere Muammar Gheddafi e che di scappare dall'inferno della capitale libica non ne vuole sapere, anche se



ormai è l'unico italiano rimasto: "Resto, devo restare. Bisogna farsi coraggio. In questo momento non ho paura, ma so che arriverà quel momento". Forse ricorda, il presule rimasto nella capitale libica con trecento lavoratori filippini, cosa accadde nel 1908 al sacerdote francescano Giustino Pacini, superiore della missione di Derna. Ucciso a pugnalate, da tempo era in conflitto con la comunità musulmana locale perché rivendicava il diritto di difendere la propria attività missionaria. Se necessario, andando fino davanti al sultano di Istanbul. Il cardinale nigeriano Anthony Okogie, settantottenne arcivescovo emerito di Lagos, aveva pronunciato parole simili a quelle di mons. Martinelli poco dopo le prime stragi di Boko Haram: "Non scapperemo. Difenderemo le nostre chiese e le nostre case. Se servirà sacrificare la vita, lo faremo". Un refrain, triste, che da un capo all'altro del continente viene scandito da decenni. L'Algeria, con la sua lunga guerra civile ne rappresenta l'esempio più lampante: in quel conflitto ha perso il dieci per cento dei religiosi che erano rimasti lì. Nel 1996 l'arcivescovo di Orano. mons. Pierre-Lucien Claverie, fu freddato da una raffica di mitra, pochi mesi dopo l'eccidio dei sette monaci trappisti di Tibhirine che, sequestrati, finirono sotto la mannaia del boia. Le loro teste furono appese a un albero, dei corpi non si seppe più nulla. "Bisogna viverlo come qualcosa di molto bello, di molto grande. Bisogna esserne degni. E la messa che celebreremo per loro non sarà in nero.

Sarà in rosso", disse frère Jean-Pierre, uno dei due superstiti di quella strage, quando un confratello in lacrime venne a riferirgli che i suoi compagni erano tutti morti. "Li abbiamo visti subito come martiri. Il martirio era il compimento di tutto quello che avevamo preparato da molto tempo nelle nostre vite. Eravamo pronti, tutti", disse qualche anno fa in un'intervista concessa a Jean-Marie Guénois per il Figaro.

E' la croce del continente, che si trascina fin dai primi secoli dopo la venuta di Cristo. Non a caso, ricordano i vescovi del luogo, i più antichi testi sui martiri cristiani, gli Acta Martyrum Scillitanorum, sono africani. Si tratta della trascrizione in latino degli atti del processo e della condanna dei membri appartenenti a una comunità cristiana di una città di cui nulla più si sa, avvenuto nell'anno 180. Si tratta dei più antichi documenti di questo genere nella storia della letteratura cristiana. Fu proprio il vescovo Claverie, quasi presentendo il compimento tragico della sua esistenza terrena, a spiegare il senso della fiammella cristiana in terre ostili: "La chiesa adempie alla sua vocazione e alla sua missione quando è presente nelle divisioni che crocifiggono l'umanità nella sua carne e nella sua unità. Gesù è morto diviso tra il cielo e la terra, con le braccia distese per riunire i figli di Dio dispersi dal peccato che li separa, li isola e li mette gli uni contro gli altri e contro Dio stesso". Chiesa di minoranza e perseguitata, ma viva.

Neppure un anno fa l'Annuario pontificio certificava la crescita esponenziale della presenza cattolica nel continente della speranza. Duecento milioni di fedeli, ritmo inversamente proporzionale al lento e inarrestabile declino dell'Europa cristiana, ma superiore anche all'eterna sfida asiatica, missione di Papa Francesco e antico nervo scoperto della Santa Sede. Una chiesa giovane, quella africana, come ha detto lunedì scorso l'arcivescovo di Rabat e presidente delle conferenze episcopali nordafricane, in visita ad limina a Roma: "Sì, siamo per lo più stranieri, spesso di passaggio, ma le nostre chiese sono molto giovani. In Marocco la popolazione conta trentamila persone, ma l'età media dei fedeli è di trentacinque anni". Già a metà del decennio scorso, la vivacità della chiesa africana aveva investito come un ciclone il Vaticano. Dieci anni fa, si faceva notare come in ventisei anni lì i fedeli fossero triplicati, i sacerdoti aumentati dell'85 per cento, i seminaristi quadruplicati, i vescovi aumentati del 45 per cento. Tanto che si parlò di esportare il clero verso l'Europa sempre più secolarizzata e con le vocazioni al lumicino, quasi un'opera di rievangelizzazione del continente. Un grande cardinale come il già decano emerito del collegio cardinalizio, Bernardin Gantin, primo africano chiamato a ricoprire incarichi di vertice in curia (sarà Paolo VI ad affidargli la segreteria dell'Evangelizzazione dei popoli. prima di promuoverlo alla presidenza di Giustizia e pace e di Cor Unum. Giovanni Paolo II lo nominò successivamente prefetto della congregazione per i Vescovi), parlò non a caso di "sacerdoti e religiosi fidei donum al contrario. E' la bontà della chiesa in Africa, la missione è un dovere universale", disse in un'intervista al mensile 30Giorni due anni prima della morte, avvenuta nel 2008. Lui che come rivelò qualche tempo fa il cardinale nigeriano Francis Arinze – quando nel 2002 decise di lasciare l'Urbe alla volta del suo Benin disse che ci tornava "da missionario romano".

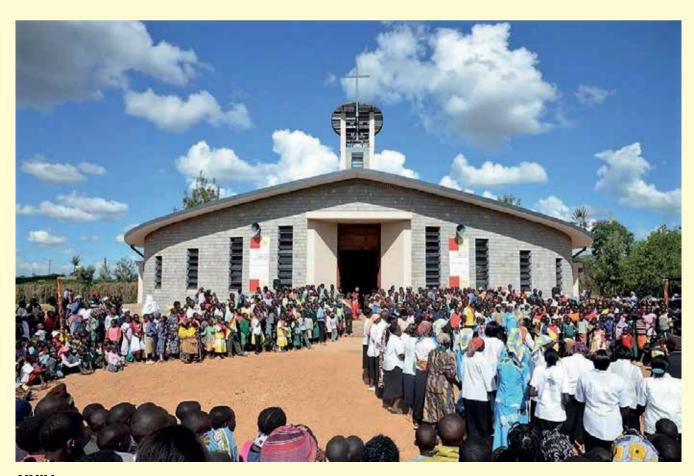
Gantin, profeta che aveva vissuto in prima persona i drammi del colonialismo e della delicata decolonizzazione, suggeriva che i giovani e determinati preti usciti dai seminari africani non s'allontanassero troppo dalla madrepatria: "Poi, se il loro vescovo acconsentirà, potrebbero di nuovo tornare in occidente. Quello che bisogna evitare è che i sacerdoti africani, senza il consenso dei propri vescovi, vaghino per le diocesi del mondo occidentale più alla ricerca di un proprio benessere materiale che per un autentico zelo pastorale". Inoltre, ammoniva le congregazioni religiose "europee agonizzanti o minacciate di estinzione" a "non andare a rinvigorirsi a buon prezzo tra le giovani chiese in Asia o Africa". Certo, c'è il problema delle liturgie, spesso travolte dallo spirito festoso e allegro di tante realtà sub-sahariane. Ma i primi a porre gli argini sono proprio loro, i vescovi africani, che a differenza di tanti sacerdoti delle nostre parrocchie – soliti gestire le liturgie come farebbe un animatore turistico in un villaggio estivo - al culto del mistero ci tengono: "Non bisogna

mai staccarsi dal magistero della chiesa universale. E le nostre messe non devono essere troppo particolari. Non devono essere comprese solo da noi africani. Un qualsiasi cattolico che partecipa a una nostra funzione religiosa deve poterla riconoscere, deve potersi trovare a casa sua. Il cattolicesimo non è protestantesimo", diceva Gantin.

Accanto alla chiesa giovane e dinamica, c'è anche quella antichissima che affonda le radici nell'immediato dopo Cristo. Ci sono i milioni di copti egiziani che da secoli vivono da minoranza più o meno tollerata nel paese arabo più popolato al mondo, custodi della chiesa fondata da San Marco evangelista che ad Alessandria pose le basi della sua predicazione, prima di essere martirizzato con una corda stretta attorno al collo.

Centinaia di chilometri più a sud, nell'Etiopia scampata all'invasione islamica, s'annidano ancora vecchi monasteri dislocati qua e là tra gli altipiani. "La mia chiesa è la più antica del mondo e la sua fondazione risale direttamente al tempo di Gesù, attorno all'anno 35, subito dopo la sua morte e resurrezione", raccontava qualche anno fa a Jesus abuna Paulos, patriarca della chiesa ortodossa etiope, scom-

parso tre anni fa. Chiesa antica ma viva: "Abbiamo cinquantamila e più chiese in tutto il paese. I nostri giovani vengono regolarmente a messa, con presenze pari al settanta per cento. In tutto, considerata la costanza con cui le fasce adulte e anziane vengono al culto, sfioriamo l'ottante per cento di popolo a messa ogni domenica". Come per l'Egitto, anche in Etiopia è fondamentale la presenza dei monasteri, eremi che hanno resistito alle traversie della storia: "Sempre più giovani chiedono di diventare monaci. Abbiamo milleduecento monasteri in tutto il paese e circa cinquecentomila religiosi. Abbiamo quarantacinque milioni di fedeli, se si calcolano i tantissimi cristiani etiopici che vivono all'estero". Il mese scorso, Papa Francesco ha voluto riconoscere il valore della chiesa cattolica locale che, seppur piccola e minoritaria, rappresenta uno di quei "segni" di cui aveva parlato mons. Teissier. L'arcieparca di Addis Abeba, mons. Berhaneyesus Demerew Souraphiel, è stato creato cardinale. Il secondo nella storia dell'Etiopia, dopo Paulos Tzadua. Ed è stato proprio il nuovo porporato ad aver spiegato la fede profonda del suo paese: "La gente – ha detto a Radio Vaticana – prende la



sua fede sul serio: la fede è un dono di Dio. E vivono così. Affrontano le cose vedendo che se Dio vuole, le cose possono cambiare. Non perdono la speranza. Per questo amano la vita, dal concepimento fino alla morte. E questo è importante". L'Africa continente della speranza, serbatoio di fede per l'avvenire che progressivamente vedrà l'Europa inaridita e le sue chiese sempre più vuote. "Mentre si tende a descrivere l'Africa in modo riduttivo e spesso umiliante, come il continente dei conflitti e dei problemi infiniti e insolubili", al contrario "essa è per la chiesa il continente della speranza, il continente del futuro", disse Benedetto XVI nel discorso ai membri della Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel, ricevuti in udienza nel febbraio del 2012. Non a caso. i vescovi africani si sentono il baluardo contro tutto ciò che possa svilire o appannare il messaggio cristiano così come tramandato nei secoli. Lo si è visto bene al recente Sinodo straordinario sulla famiglia, dove loro hanno fatto da capofila allo schieramento avverso allo Zeitgeist, lo spirito del tempo che tanto di moda va migliaia di chilometri più a nord, dove le chiese hanno le casse piene e le navate vuote. "L'Africa propone all'occidente i suoi valori sulla famiglia, l'accoglienza, il rispetto della vita. Gli ultimi papi hanno avuto grande fiducia nella chiesa d'Africa e questo è un invito a fare la nostra parte", ha di recente scritto il cardinale guineano Robert Sarah,

Pasticceria Capetta
Via XXIV Maggio, 30
Fontanellato (PR)
Tel. 0521 829182

prefetto della congregazione per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti, nel libro "Dieu ou Rien" (Fayard). "Affermo solennemente – prosegue il porporato – che la chiesa d'Africa si opporrà fermamente a ogni ribellione contro l'insegnamento di Gesù e del Magistero". Una chiesa, piagata dalle persecuzioni ma tutt'altro che in ginocchio, come ha ricordato solo qualche settimana fa nel duomo di Milano il cardinale John Onaivekan, arcivescovo di Abuja, in Nigeria. Lui che ogni giorno conta i morti per mano di Boko Haram, ha dato un messaggio di fiducia a quell'occidente che passa le giornate a spostare presepi e rimuovere campane perché disturbano le coscienze e violano la sacra laicità razionale: "Sono stato in Sant'Ambrogio, sulla tomba del grande vescovo che ha battezzato l'africano Agostino: segno di una eredità che risale sino ai primi che seguirono Gesù. Non è possibile che una Chiesa con questo fondamento non viva".

Da IL FOGLIO - di Matteo Matzuzzi -

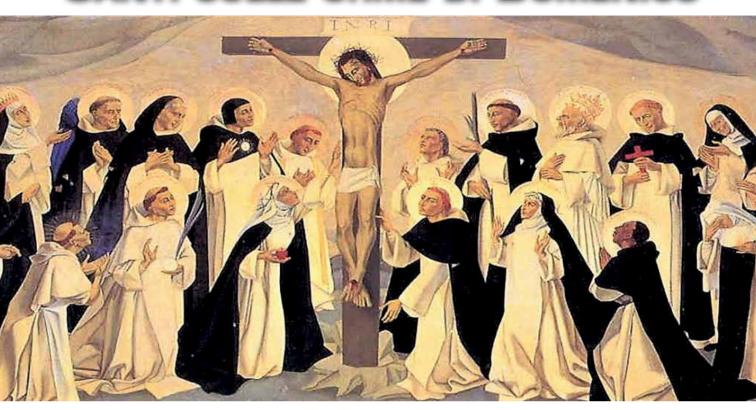
Quando il paese di Fontanellato si chiamava Fontanelle al Lato, esisteva un fitto bosco di acacia denominato La Gazìa. Era abitato da un folto numero di Forchette Alate che, volteggiando sopra il fossato della Rocca Sanvitale, erano solite prendere gli avanzi dei banchetti reali per portarli ai poveri. Un giorno La Strega, accortasi del fatto, con un maleficio, cagionò la morte delle forchette alate. Ma il Leone della Rocca, con la sua forza e coraggio, castigando la strega cattiva, riuscì a salvare l'ultima delle forchette alate.

Oggi nel Parco della gàzzera, sito qua a fianco, la statua del Leone è posta a Protezione della Gentilezza.



CHIUSO IL MARTEDÌ

## SANTI SULLE ORME DI DOMENICO



Normalmente quando pensiamo ai santi noi immaginiamo che sono persone eccezionali, lontani da tutti, fuori dalla nostra esistenza quotidiana. La santità è una cosa normale. E' il destino di ogni essere umano, di gente ordinaria come noi. La folla dei santi, di cui ci parla l'Apocalisse, siamo noi. La santità è il fine della nostra esistenza. Ma la santità è un'ambizione? La santità è qualcosa che dobbiamo ricercare? In che senso noi possiamo dire che dobbiamo aspirare alla santità? In primo luogo bisogna che noi dobbiamo diventare persone mosse dal desiderio profondo e appassionato da qualcosa. La nostra società consumistica celebra quotidianamente piccoli desideri. Tenta di farci credere che noi possiamo essere felici solamente realizzando i nostri piccoli desideri: avere una macchina, il telefonino di ultima generazione, passare delle belle vacanze... La ricerca di Dio, il cammino verso la santità comincia nel momento in cui noi non ci accontentiamo del benessere naturale, ma quando noi diciamo: "No, io voglio di più, e altro, che queste cose". Spesso noi pensiamo che i santi siano delle persone che sono riusciti a controllare e a regolare i loro desideri. Tutto è controllato in loro. Ma

può essere che essi siano piuttosto delle persone che hanno saputo svegliare in loro i desideri e le passioni radicate profondamente nel loro essere? Ho letto un testo sui santi domenicani e sono stato colpito dal fatto che essi erano persone appassionate. Pensate a San Tommaso d'Aquino, per esempio. Il suo biografo Tocco, lo ha chiamato "l'uomo del desiderio". Una leggenda narra che Gesù, un giorno, domandò a Tommaso cosa desiderasse, Tommaso rispose: Domine, non nisi te. Signore nient'altro che te! Avendo il desiderio profondo di capire, Tommaso rifiuta le soluzioni facili. Egli voleva comprendere meglio il suo Dio, ma era tanto onesto che percepiva che era impossibile. Un uomo di desiderio. Pensiamo a Bartolomeo de Las Casas che aveva questa passione inesauribile per la giustizia e il desiderio instancabile per un mondo nel quale gli Indiani potessero vivere con dignità. Egli scriveva al re: "Io penso che Dio voglia che io riempia il cielo e la terra, e il mare ancora, di grida, di lacrime e di gemiti per la giustizia". Noi tutti parliamo della giustizia. Noi sappiamo che dobbiamo cercarla. Ma la giustizia è veramente una passione che tocca profondamente il nostro essere? O i nostri propositi sono delle vane parole? Pensiamo a Caterina da Siena. Appassionata per la riforma della Chiesa, parlava del Cristo come del desiderio e dell'amore in lei. Tutti, noi vorremmo trasformare la Chiesa; una Chiesa più giusta e più onesta. Ma abbiamo noi una vera passione, come Caterina?

Siamo invitati a raggiungere la folla immensa dei santi, di ogni lingua e nazione. Ma la prima cosa che ci è chiesta è che noi siamo delle persone profondamente appassionate. Discutendo con alcuni giovani che volevano diventare domenicani la mia prima domanda fu: "siete appassionati per qualcosa?" Perché questo è molto più importante del desiderio di entrare nell'Ordine. Se c'è passione in noi, Dio può cominciare a lavorare! Beati i poveri, i miti, beati gli afflitti. Noi siamo invitati a essere felici. E' difficile trovare dei santi tristi. I santi sono i beati perché la loro vita è conforme al loro desiderio più profondo; essi sono scappati dalla prigione delle loro piccole ambizioni, delle piccole passioni. Essi sono leggeri nel loro cuore. Essendo stati percepiti nel loro profondo desiderio, non possono prendersi troppo sul serio. Il nostro problema è che ci prendiamo troppo sul serio. Siamo invitati a lasciare dietro di noi non solo le nostre

piccole ambizioni m anche le piccole identità. A partire dal XVII sec. noi Europei siamo stati assillati dalla questione sull'identità. Chi sono? Qual è la mia identità come essere umano, come cristiano, come domenicano? E ci richiudiamo nelle nostre piccole identità che ci danno poco sicurezza. La S. Scrittura ci offre liberazione. Essa ci spalanca le porte, perché noi possiamo immaginare siamo. San Giovanni ci dice: "Il mondo non ci conosce - noi siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è ancora stato rivelato". Noi siamo stati liberati dall'ossessione dell'identità, perché ciò che noi siamo è inimmaginabile. Dal XVII secolo le nostre società hanno sviluppato l'orrore nei riguardi della folla. Nella folla, l'individuo perde la sua identità. Nella folla noi non sappiamo chi siamo. La folla è pericolosa, come la folla della Rivoluzione Francese.

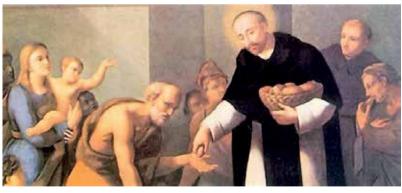
Ma per noi, c'è una folla immensa, che nessuno può contare, la folla dei santi. Il nostro destino è appartenere a questa folla; è qui che noi saremo liberati da tutte le nostre piccole questioni d'identità, perché chi siamo è al di la di ciò che noi possiamo immaginare. E noi saremo liberi.

(Da un'omelia di fr. Timothy Radcliffe o.p.)

### SAN GIOVANNI MACIAS

Da poco tempo era morta S. Rosa quando a Lima giunse l'emigrante Juan Macias, nato un anno prima della Santa, cioè il 2 marzo 1585, a Ribera de Fresno (Badajoz), nella regione spagnola dell'Estremadura vicina ai confini meridionali col Portogallo: una conca verdeggiante coperta di pascoli e di boschi, con paesaggi ondulati e degradanti ad

anfiteatro, dove tuttora svernano i greggi. Da quell'ambiente silenzioso, aperto su spazi illimitati, dove l'uomo subisce il fascino dell'opera incontaminata del Creatore, il piccolo Juan trasse sicuramente un elemento caratteristico della sua personalità: la capacità di vivere con l'anima assorta in Dio mentre svolgeva le mansioni necessarie alla vita quotidiana. Da un Padre domenicano, testimone al processo canonico del 1644, sappiamo che «tra i sei o



sette anni, i suoi genitori lo mandavano a custodire greggi di maiali e pecore». Cominciò dunque presto per Juanito una vita solitaria, segnata dal bisogno di guadagnarsi il pane svolgendo con responsabilità il proprio lavoro, tanto più che rimase in breve tempo orfano di entrambi i genitori e fu accolto, insieme ad una sorellina, in casa di un parente. Fin da allora ci fu una presenza particolare accanto a

lui: il suo protettore S. Giovanni Evangelista, che gli si mostrò colpe un bambino della sua età, lo consolò per la morte dei genitori e gli promise di essergli guida costante. Poco a poco lo istruì nella vita spirituale, lo aiutò anche nella custodia del gregge perché potesse recarsi in chiesa a pregare o semplicemente potesse finire il Rosario nascosto dietro una roccia; soprattutto rafforzò nel giovane pastorello l'ispirazione profonda di mettersi alla sequela di Cristo, di dare testimonianza della sua fede, di diventare un missionario conquistatore di anime andando lontano dalla sua terra, là dove Dio gli avrebbe manifestato il luogo stabilito dalla sua Provvidenza. Per questo, verso i quindici anni, Juan si mise in cammino senza affatto sapere quale sarebbe stata la meta, ma procedendo passo dopo passo, avvenimento dopo avvenimento, vero pellegrino nella fede e per la fede, con l'unico desiderio di testimoniare l'Amore di Dio salvando le anime. Lasciato il suo paese, si mise a servizio di qualche padrone di mandrie, girando varie località dell'Estremadura e dell'Andalusia, fin quando giunse a Siviglia. In questa città finì in una casa di malaffare e per l'occasione ecco presentarsi di nuovo visibilmente il suo "santino" a trarlo fuori dal pericolo. Finalmente al mandriano d'Estremadura, ormai trentenne, apparve chiaro che Dio lo chiamava a santificarsi al di là dell'Atlantico, ad andare alle Indie», in quel Nuovo Mondo dove tanti spagnoli cercavano ricchezze potere fama, avventure, e troppo pochi erano i ferventi missionari che si dedicavano alla diffusione del suo Regno. Fece i preparativi per imbarcarsi e partì con un mercante di bestiame che lo aveva assunto conoscendo la sua provata capacità nel custodire gli animali: non era certo facile badare alle bestie durante la traversata dell'oceano e provvedere alle loro necessità! Viaggiò come un emigrante qualunque, ma nel suo cuore viveva l'attesa del pellegrino di Dio, desideroso di portare a compimento la Sua santa volontà. Sbarcò a Cartagena, sulla costa settentrionale dell'odierna Colombia e, dopo quattro mesi e mezzo di viaggio a piedi lungo la Cordigliera delle Ande, entrò nella città di Lima. Trovò lavoro presso un mercante di grosso bestiame e restò a suo servizio per alcuni anni aspettando un segno indicatore dei disegni di Dio a suo

riguardo. Continuava ad essere protetto e guidato dal suo amico e compagno Giovanni Evangelista il quale, come affermò un testimone al processo di beatificazione, « non una, ma molte volte lo soccorse nella carestia di cose che aveva e gli guardò il bestiame in forma di giovane vaccaro, così che, in più di due anni e mezzo, mai gli mancò un animale, anzi il numero aumentò! ». Fu ancora per suggerimento del suo santo patrono che Juan Macias chiese di essere accolto come converso, cioè fratello cooperatore, nel convento domenicano di S. Maria Maddalena: era il mese di gennaio del 1622 e quel postulante spagnolo aveva ormai trentasette anni, ma portava con sé il segreto grazie mistiche particolari e, soprattutto, era convinto di avere raggiunto la «terra della sua conquista di anime» a cui avrebbe dedicato il resto della sua vita. Passò l'anno di Noviziato in compagnia di fra Paolo della Carità, portinaio, e col suo santo esempio cominciò la vita d'orazione per sei o sette ore, di giorno e di notte, e la pratica della penitenza e della carità verso i poveri. Imparò che la sua naturale taciturnità di mandriano dell'Estremadura era un ottimo aiuto per praticare il santo silenzio e fondere azione e contemplazione come aveva indicato il Santo Fondatore dei Frati Predicatori, nella cui Famiglia Religiosa entrò definitivamente con la Professione dei Voti il 23 gennaio 1623. Una gioia rassicurante gli invase l'anima sapendo che da quel giorno diventava come un agnello ben custodito e guidato dalla Regola tracciata dall'ardente Spagnolo di Caleruega. Ben presto gli fu affidata la portineria, dove egli si esercitò nell'amare Dio e il prossimo fino alla morte, gareggiando con il suo amico fra Martino de Porres, fratello cooperatore nel convento del S. Rosario, per condurre il maggior numero di anime a Dio col proprio umile sacrificio e non senza alcuni interventi prodigiosi del Cielo. A Lima il numero dei poveri, tra indios, negri, orfani, invalidi, disoccupati... era in continuo aumento, perciò fra Juan dovette organizzarsi per dare a quanti bussavano al convento non solo un piatto di minestra calda, ma anche altri generi di prima necessità secondo le richieste. Ottenne il permesso di andare alla «cerca» in città, di bussare alle porte di chi possedeva di più per soccorrere quanti si rivolgevano a lui, aiutato sempre dalla sua completa fiducia nella Provvidenza divina, capace di spostare ogni ostacolo. Ebbe in dono un asino per trasportare la roba che raccoglieva e la brava bestia imparò a sbrigarsela da sola: fra Juan le metteva sul basto due grosse ceste e le dava le indicazioni necessarie, poi essa si dirigeva nei luoghi stabiliti dove la gente metteva le provviste nelle ceste, quindi se ne tornava al convento, morsicando e scalciando contro i ladruncoli che si fossero azzardati a toccare l'elemosina dei poveri. All'ora fissata il nostro portinaio distribuiva la minestra calda: si inginocchiava, afferrava il grosso mestolo e riempiva le pignatte dei poverelli, altrettanti Gesù Cristo per lui; e sempre tutti erano accontentati, nonostante la scarsità di cibo rispetto all'affluenza dei mendicanti; tanti poveri venivano invece raggiunti direttamente a domicilio dai cestelli portavivande inviate dal «fratello dell'elemosina». Molte persone di Lima ed anche di altre città del regno, divennero benefattori o benefattrici del portinaio di S. Maria Maddalena, procurandogli grosse somme di denaro per la dote di ragazze indigenti, grandi quantità di tela per vari usi, mercanzie e commestibili d'ogni genere. Ma la carità dell'umile frate converso non si fermava ai bisogni materiali; egli era uomo veramente evangelico, che insegnava a quanti avvicinava la dottrina della salvezza; era dotto ed apostolico, molto intelligente nei divini misteri e nelle cose celesti, e sapeva correggere, esortare e mettere le anime sulla via della guarigione spirituale. Questa sua molteplice opera di bene aveva origine nella continua preghiera, nella devozione tenerissima alla Madonna che supplicava e ringraziava recitando e meditando i misteri del S. Rosario, nella certezza umile e incrollabile che la vita che conduceva era il modo voluto dalla bontà di Dio per lui di essere conquistatore-missionario. Ogni giorno estendeva la sua carità anche alle anime del Purgatorio, offrendo suppliche per affrettare la loro entrata in Cielo. Converso in un convento di stretta osservanza regolare, fra Juan trovò nella penitenza durissima ed ininterrotta il mezzo sicuro per ottenere dal Signore tutti gli aiuti che superavano le sue forze umane: praticava la disciplina comune, cioè la flagellazione delle spalle, con gli altri frati, ma anche quella volontaria di notte; portava cru-

deli cilizi; sopportava in silenzio le piaghe aperte nelle sue carni; accettava le umiliazioni e i rimproveri del Priore che intendeva mettere alla prova la sua virtù; osservava le astinenze e i digiuni col massimo rigore; dormiva poco e quasi sempre sui gradini d'un altare, dedicando la maggior parte della notte alla preghiera. La fonte di tutta la sua azione d'amore era la S. Messa nella quale poteva comunicarsi col Corpo di Cristo, faceva il possibile per servire, sempre in ginocchio, almeno quattro o cinque S. Messe ogni mattina e per la festa del Corpus Domini preparava con ogni cura in portineria l'altare dove si sarebbe posato l'Ostensorio durante la processione cittadina. Quando nel 1639 morì fra Martino de Porres, il nostro Santo dovette pensare che anche per lui non era lontana l'ora della sua definitiva emigrazione dalla terra alla Patria Celeste, tanto più che era già stato in punto di morte in seguito ad una dolorosissima operazione chirurgica. Invece gli restavano ancora sei anni, durante i quali si intensificarono gli interventi soprannaturali sia a vantaggio del prossimo, sia per suo conforto, come una visione della Madre di Dio che gli porse il Bambino Gesù perché lo prendesse tra le braccia. Fra Juan Macias morì il 16 settembre 1645, e al confessore che lo obbligava a rivelare qualcosa della sua vita, dichiarò di morire vergine per grazia di Dio e diede le spiegazioni richieste, soprattutto circa i suoi rapporti con l'Apostolo S. Giovanni, suo protettore. Fu sepolto dapprima nella tomba comune sotto il Capitolo, poi le sue spoglie furono trasferite nella Cappella costruita nella portineria, dove il popolo poteva accorrere senza disturbare la vita regolare dei frati. Quando nella metà del 1800 i Domenicani lasciarono il convento di S. Maria Maddalena, la sua salma fu portata nel convento di S. Domenico e ora i suoi resti riposano nell'attigua Basilica del S. Rosario, insieme a quelli del suo amico Martino e di S. Rosa sulla cui scia di santità aveva camminato. Fu beatificato da Papa Gregorio XVI nel 1837 e canonizzato nell'Anno Santo 1975 da Papa Paolo VI che lo definì « una figura meravigliosa ed attraente, una figura attuale, un esempio luminoso per noi, per la nostra società». L'Ordine domenicano celebra la sua festa il 18 di settembre.

Sr. M. Carla Bertaina



# CHE CI SIA IL CORAGGIO DI DIVULGARE IL BENE COMPIUTO DAI SACERDOTI

#### Lettera di un sacerdote cattolico al NEW YORK TIMES

Caro fratello e sorella giornalista:

Sono un semplice sacerdote cattolico. Sono felice e orgoglioso della mia vocazione. Da vent'anni vivo in Angola come missionario. Vedo in molti mezzi di informazione, soprattutto nel vostro giornale, l'ampliamento del tema dei sacerdoti pedofili, con indagini condotte in modo morboso sulla vita di alcuni sacerdoti. Così si parla di uno di una città negli Stati Uniti negli anni '70, di un altro nell'Australia degli anni '80, e così a seguire di altri casi recenti... Certamente questo è da condannare! Si vedono alcuni articoli giornalistici misurati ed equilibrati, ma anche altri pieni di preconcetti e persino di odio. Il fatto che persone, che dovrebbero essere manifestazioni dell'amore di Dio, siano come un pugnale nella vita di innocenti, mi provoca un immenso dolore. Non esistono parole che possano giustificare tali azioni. E non c'è dubbio che la Chiesa non può che schierarsi a fianco dei più deboli e dei più indifesi. Pertanto ogni misura che venga presa per la protezione e la prevenzione della dignità dei bambini sarà sempre una priorità assoluta.

Tuttavia, incuriosisce la disinformazione e il disinteresse per migliaia e migliaia di sacerdoti che si spendono per milioni di bambini, per tantissimi adolescenti e per i più svantaggiati in ogni parte del mondo! Ritengo che al vostro mezzo di informazione non interessi che io nel 2002, passando per zone minate, abbia dovuto trasferire molti bambini denutriti da Cangumbe a Lwena (in Angola), poiché non se ne occupava il governo, né le ONG erano autorizzate a farlo. E neanche vi importa che io abbia dovuto seppellire decine di piccoli, morti nel tentativo di fuggire dalle zone di guerra o cercando di ritornare, né che abbiamo salvato la vita a migliaia di persone in Messico grazie all'unica postazione medica in 90.000 Km2, e grazie anche alla distribuzione di alimenti e sementi. Non vi interessa neppure che negli ultimi dieci anni abbiamo dato l'opportunità di ricevere educazione ed istruzione a più di 110.000 bambini... Non ha risonanza mediatica il fatto che, insieme ad altri sacerdoti, io abbia dovuto far fronte alla crisi umanitaria di quasi 15.000 persone tra le guarnigioni della guerriglia, dopo la loro resa, perché non arrivavano alimenti né dal Governo, né dall'ONU, che pure si vanta di promuovere e difendere i diritti umani...

Non fa notizia che un sacerdote di 75 anni, Padre Roberto, ogni notte percorra la città di Luanda e curi i bambini di strada, li porti in una casa di accoglienza nel tentativo di farli disintossicare dalla benzina e che in centinaia vengano alfabetizzati. Non fa rumore che altri sacerdoti, come Padre Stefano, si occupino di accogliere e dare protezione a ragazzi picchiati, maltrattati e persino violentati. E non interessa che Frate Maiato, malgrado i suoi 80 anni, vada di casa in casa confortando persone malate e senza speranza.

Non fa notizia che oltre 60.000, tra i 400.000 sacerdoti e religiosi, abbiano lasciato la propria terra e la propria famiglia per servire i loro fratelli in un lebbrosario, negli ospedali, nei campi profughi, negli istituti per bambini accusati di stregoneria o orfani di genitori morti di AIDS, nelle scuole per i più poveri, nei centri di formazione professionale, nei centri di assistenza ai sieropositivi... o, soprattutto, nelle parrocchie e nelle missioni, incoraggiando la gente a vivere e ad amare.

Non fa notizia che il mio amico, Padre Marco

Aurelio, per salvare alcuni giovani durante la guerra in Angola li abbia condotti da Kalulo a Dondo e sulla strada di ritorno alla sua missione sia stato crivellato di colpi: non interessa che frate Francesco e cinque catechiste, per andare ad aiutare nelle aree rurali più isolate, siano morti per strada in un incidente; non importa a nessuno che decine di missionari in Angola siano morti per mancanza di assistenza sanitaria, per una semplice malaria; che altri siano saltati in aria a causa di una mina mentre andavano a far visita alla loro gente. Nel cimitero di Kalulo si trovano le tombe dei primi sacerdoti giunti nella regione...nessuno è arrivato ai 40 anni! Non fa notizia accompagnare la vita di un sacerdote "normale" nella sua quotidianità, tra le sue gioie e le sue difficoltà, mentre spende la propria vita, senza far rumore, a favore della comunità di cui è al servizio. La verità è che non cerchiamo di fare notizia, bensì semplicemente cerchiamo di portare la Buona Notizia, quella che senza rumore inizió nella notte di Pasqua. Fa più rumore un albero che cade, che non un bosco che cresce.

Non è mia intenzione fare un'apologia della Chiesa e dei sacerdoti. Il sacerdote non è né un eroe, né un nevrotico. È un semplice uomo che, con la sua umanità, cerca di seguire Gesù e di servire i suoi fratelli. In lui ci sono miserie, povertà e fragilità come in ogni essere umano e quindi anche lui può sbagliare e cadere; ma ci sono anche bellezza e bontà come in ogni creatura...

Insistere in modo ossessivo e persecutorio su un tema, perdendo la visione di insieme, crea realmente caricature offensive del sacerdozio cattolico e di questo mi sento offeso.

Giornalista: cerchi la Verità, il Bene e la Bellezza. Tutto ciò la renderà nobile nella sua professione.

Amico... le chiedo solo questo... In Cristo. "Il mio passato, Signore, lo affido alla tua Misericordia; il mio presente al tuo Amore; il mio futuro alla tua Provvidenza".

Padre Martín Lasarte sdb

## Petrini: «Lotta alla fame e sostenibilità sfide di comunità»

#### Paolo Lambruschi - 7 luglio 2018

Il fondatore di Slow Food al congresso nazionale del movimento nato nel 1986: responsabilità condivise per un cibo di qualità e accessibile a tutti

«Ripartiamo dalla comunità». Carlo Petrini, classe 1949, ha l'entusiasmo di un giovanotto davanti allo slogan coniato da Slow Food. In concreto, il movimento della chiocciola fondato da Petrini non sarà più guidato da un presidente e un segretario, ma da un comitato esecutivo di sette membri, con responsabilità condivise e un modello orizzontale. Per il gastronomo, sociologo e scrittore da qui si vince la sfida di rendere il pianeta più sostenibile e dare cibo buono e pulito a tutti. «Abbiamo superato un modello europeo sul quale si basano associazioni, partiti, movimenti e sindacati per sposare un elemento più inclusivo. Quindi avremo comunità che operano a livello di sostenibilità ambientale e sociale. Ne abbiamo già che lavorano con disabili, con persone meno fortunate. Fatti salvi i principi distintivi della difesa della biodiversità, il lavorare su cibo buono, pulito e giusto difendendone il valore e non solo il prezzo, quando realtà comunitarie esprimono questa unità di intenti dobbiamo accoglierle e non far partire meccanismi come il tesseramento e la verticalità del governo. Dobbiamo realizzare quel che ci ha insegnato la rete di Terra Madre, quindi dare rappresentanza a realtà che stanno effettuando un cambiamento dal basso straordinario verso una realtà più sostenibile. Ma lei si immagina le nostre comunità africane o quelle degli indios Yanomani dell'Amazzonia nei nostri schemi? Invece occorre aprirci alla diversità non solo vegetale e animale, ma anche delle forme di socialità».





Carlo Petrini, fondatore di Slow Food

Se resto all'elemento contabile in Italia siamo 40 mila, se penso ai mille orti realizzati nelle scuole italiane che coinvolgono bambini e insegnanti, genitori e nonni, siamo molti di più. In Africa abbiamo quasi 4mila orti che danno lavoro a 80 mila persone. Come facciamo a tesserarli? Sono tornato da un viaggio in Kenya, ho visto cose incredibili, si sentono Slow food, membri di Terra madre. Non possiamo escludere questa moltitudine.

Accessibilità di tutti al cibo buono, pulito e giusto. È ancora possibile?

È il nostro elemento distintivo, La lotta di

buona parte del mondo con la malnutrizione e la fame grida ancora vendetta. Il nostro movimento non si occupa solo del piacere e della qualità del cibo disinteressandosi di chi non può sfamarsi. È una battaglia sancita nell'ultimo congresso a Chengdu, in Cina. Finché ci sarà un essere umano che non ha accesso al cibo noi ci batteremo.

Ma in un mercato globale dominato da poche multinazionali sembra quasi un miracolo che comunità e movimenti riescano a spingere verso la sostenibilità. Come fanno?

Guardiamo all'Italia. Oggi i presidi Slow food, forme di tutela e difesa di prodotti a rischio estinzione perché l'omologazione produttiva stava uccidendo la biodiversità, sono più rilevanti che non tante denominazioni di origine. La nostra attività ha valorizzato l'economia locale, della comunità e del territorio rispetto a un'impostazione del sistema alimentare che sta mettendo il potere nelle mani di pochi. La reazione è lavorare per un'economia locale che difenda le specificità e diventa una forma politica di intervento portatrice di un concetto diverso.

Ovvero? - Non siamo nati consumatori, ma per stare bene con le nostre famiglie, per crescere in armonia con la natura. Siamo esseri viventi, quindi abbiamo bisogno di un'economia diversa, collegata alla socialità e che esalti la diversità.

Ma spesso dietro la qualità del cibo in Italia si nasconde lo sfruttamento dei braccianti...

Su questo come sul problema dei migranti non riusciamo a sviluppare una narrazione per spiegare ai cittadini che il disastro in Africa che mette in moto i flussi non è causato solo da guerre, ingiustizie e violenza ma anche dai cambiamenti climatici. Dei quali siamo i principali responsabili, anche se il dazio lo pagano gli africani. Questo è iniquo. Se queste cose non si denunciano, se restiamo a guardare il fenomeno delle migrazioni intensive, non si capisce che è tutto legato e che i flussi sono il risultato di una politica di ladrocinio e discriminazione perpetrata su questi territori con la complicità di molti governanti africani.

Che senso ha allora la comunità? - Viviamo in un tempo dove la politica brucia i leader con velocità impressionante. È una dinamica che non lascia tracce, le comunità sono invece costruttive e potenti. Possono accettare grandi sfide perché hanno la sicurezza effettiva che solo la comunità può essere un antidoto alla politica dello scarto e della prevaricazione.

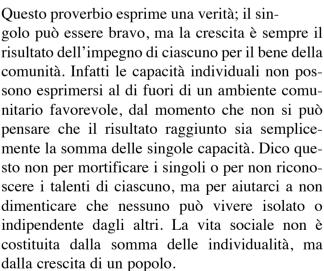


## «I soldi non si fanno con i soldi ma con il lavoro

Da ilsole24ore - Guido Gentili

Intervista a Papa Francesco

Santità, un antico proverbio africano sostiene: "Se vuoi andare veloce vai solo, ma se vuoi andare lontano vai insieme". Tutti noi sappiamo quanto si può correre velocemente, grazie ai nuovi strumenti dell'innovazione tecnologica, nella comunicazione – anche tra le persone - e nell'economia. Ma le crisi profonde che si sono succedute, assieme ad una perdurante e dilagante incertezza, sembrano averci tagliato e oscurato gli orizzonti. In Gran Bretagna, addirittura, è nato un ministero che si occupa della "solitudine". Farebbe suo quel proverbio?



#### Come si riesce ad essere "inclusivi"? -

Vedere l'umanità come un'unica famiglia è il primo modo per essere inclusivi. Noi siamo chiamati a vivere insieme e a fare spazio per accogliere la collaborazione di tutti. Se ci guardiamo attorno con il cuore aperto non ci sfuggono le tante, le tantissime e preziose storie di sostegno, vicinanza, attenzione, di gesti di gratuità, toccando con mano che la solidarietà si estende sempre più. Se la



comunità in cui viviamo è la nostra famiglia, diventa più semplice evitare la competizione per abbracciare l'aiuto reciproco. Come succede nelle nostre famiglie di appartenenza, dove la crescita vera, quella che non crea esclusi e scarti, è il risultato di relazioni sostenute dalla tenerezza e dalla misericordia, non dalla smania di successo e dall'esclusione strategica di chi ci vive accanto. La scienza, la tecnica, il progresso tecnologico possono rendere più veloci le azioni, ma il cuore è esclusiva della persona per immettere un supplemento di amore nelle relazioni e nelle istituzioni. Non avere un progetto condiviso sulle riduzione delle diseguaglianze in un sistema sempre più globalizzato può determinare quella che Lei chiama "l'economia dello scarto", dove le stesse persone diventano "scarti". Nell'ultimo documento ("Oeconomicae et pecuniariae quaestiones - Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico") la Santa Sede afferma che l'economia "ha bisogno per il suo corretto funziona-

## mento di un'etica amica della persona". Ci può spiegare questo punto?

Innanzitutto una precisazione sull'idea degli scarti. Come ho scritto nell'Evangelii Gaudium: non si tratta semplicemente del fenomeno conosciuto come azione di sfruttamento e oppressione, ma di un vero e proprio fenomeno nuovo. Con l'azione dell'esclusione colpiamo, nella sua stessa radice, i legami di appartenenza alla società a cui apparteniamo, dal momento che in essa non si viene semplicemente relegati negli scantinati dell'esistenza, nelle periferie, non veniamo privati di ogni potere, bensì siamo sbattuti fuori. Chi viene escluso, non è sfruttato ma completamente rifiutato, cioè considerato spazzatura, avanzo, quindi spinto fuori dalla società. Non possiamo ignorare che un'economia così strutturata uccide perché mette al centro e obbedisce solo al denaro: quando la persona non è più al centro, quando fare soldi diventa l'obiettivo primario e unico siamo al di fuori dell'etica e si costruiscono strutture di povertà, schiavitù e di scarti.

## Vuol dire che siamo in un contesto valoriale nemico della persona?

Abbiamo un'etica non amica della persona quando, quasi con indifferenza, non siamo capaci di porgere l'orecchio e di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non versiamo lacrime di fronte ai drammi che consumano la vita dei nostri fratelli né ci prendiamo cura di loro, come se non fosse anche responsabilità nostra, fuori dalle nostre competenze. Un'etica amica della persona diventa un forte stimolo per la conversione. Abbiamo bisogno di conversione. Manca la coscienza di un'origine comune, di una apparte-

nenza a una radice comune di umanità e di un futuro da costruire insieme. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Un'etica amica della persona tende al superamento della distinzione rigida tra realtà

votate al guadagno e quelle improntate non all'esclusivo meccanismo dei profitti, lasciando un ampio spazio ad attività che costituiscono e ampliano il cosiddetto terzo settore. Esse, senza nulla togliere all'importanza e all'utilità economica e sociale delle forme storiche e consolidate di impresa, fanno evolvere il sistema verso una più chiara e compiuta assunzione delle responsabilità da parte dei soggetti economici. Infatti, è la stessa diversità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo.

Nello stesso documento in cui è esplicito il messaggio perché l'attività finanziaria sia al servizio dell'economia reale, e non viceversa, colpisce l'appello alle scuole dove si formano i manager e i capitani d'industria del futuro, affinché ci si renda conto che i modelli economici che perseguono solo dei risultati quantitativi non saranno in grado di mantenere nel tempo sviluppo e pace. Significa che i manager dovrebbero essere formati, e poi giudicati, anche sulla base di parametri diversi da quelli attuali? Quali?

Mi sembra importante osservare che nessuna attività procede casualmente o autonomamente. Dietro ogni attività c'è una persona umana. Essa può rimanere anonima, ma non esiste attività che non abbia origine dall'uomo. L'attuale centralità dell'attività finanziaria rispetto all'economia reale non è casuale: dietro a questo c'è la scelta di qualcuno che pensa, sbagliando, che i soldi si fanno con i soldi. I soldi, quelli veri, si fanno con il lavoro. E' il lavoro che conferisce la dignità all'uomo non il denaro. La disoccupazione che interessa



diversi Paesi europei è la conseguenza di un sistema economico che non è più capace di creare lavoro, perché ha messo al centro un idolo, che si chiama denaro. E aggiungo, pensando ai lavoratori incontrati in Sardegna: la speranza è come la brace sotto la cenere, aiutiamoci con la solidarietà soffiando sulla cenere, la speranza, che non è semplice ottimismo, ci porta avanti, la speranza dobbiamo sostenerla tutti, è nostra, è cosa di tutti, per questo dico spesso anche ai giovani non lasciatevi rubare la speranza. Dobbiamo anche essere furbi, perché il Signore ci fa capire che gli idoli sono più furbi di noi, ci invita ad avere la furbizia del serpente con la bontà della colomba.

#### Furbizia e bontà per lottare contro l'idolodenaro? Come si fa?

In questo momento nel nostro sistema economico al centro c'è un idolo e questo non va bene: lottiamo tutti insieme perché al centro ci siano piuttosto la famiglia e le persone, e si possa andare avanti senza perdere la speranza. La distribuzione e la partecipazione alla ricchezza prodotta, l'inserimento dell'azienda in un territorio, la responsabilità sociale, il welfare aziendale, la parità di trattamento salariale tra uomo e donna, la coniugazione tra i tempi di lavoro e i tempi di vita, il rispetto dell'ambiente, il riconoscimento dell'importanza dell'uomo rispetto alla macchina e il riconoscimento del giusto salario, la capacità di innovazione sono elementi importanti che tengono viva la

dimensione comunitaria di un'azienda. Perseguire uno sviluppo integrale chiede l'attenzione ai temi che ho appena elencato.

Cosa fa bene all'azienda? - Il modo di pensare l'azienda incide fortemente sulle scelte organizzative, produttive e distributive. Si può dire che agire bene rispettando la dignità delle persone e perseguendo il bene comune fa bene all'azienda. C'è sempre una correlazione tra azione dell'uomo e impresa, azione dell'uomo e futuro di un'impresa. Mi viene in mentre il **Beato Paolo VI** che avrò la gioia di proclamare santo il prossimo 14 ottobre, che nell'enciclica Populorum progressio scriveva: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: "noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera"».

## Economia e società: è ora di cambiare

Da Avvenire.it - Luigino Bruni - 18 maggio 2018

«Le tematiche economiche e finanziarie, mai come oggi, attirano la nostra attenzione, a motivo del crescente influsso esercitato dai mercati sul benessere materiale di buona parte dell'umanità». Così inizia il documento "Oeconomicae et pecuniariae quaestiones - Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario". L'economia e la finanza sono sempre state faccende decisive per la vita della gente. La ricchezza e la povertà, i risparmi, le banche e il lavoro hanno rappresentato in ogni epoca le coordinate dentro le quale avvenivano molte delle cose più importanti della vita. Perché allora, la Chiesa cattolica sente che «mai come oggi» l'economia e la finanza sono importanti e decisivi per il benessere umano? Perché la crescente assenza della politica dalla vita economica e finanziaria, sta lasciando alle imprese e alle banche il governo delle nostre società globalizzate. C'è molta, troppa economia nel paesaggio del nostro mondo, e la logica del business sta diventando la logica dell'intera vita sociale dei popoli. Importante è che questo documento su economia e finanza sia emanato, di concerto, dalla Congregazione per la dottrina della fede e dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Ciò dice che anche l'economia e la finanza hanno a che fare direttamente con l'attuazione e attualizzazione della fede cristiana, che imprese e banche sono anche faccende teologiche. Dice che una vita individuale e collettiva fedele al Vangelo oggi non può fare a meno di confrontarsi con la fede, e che la fede non può fare a meno di confrontarsi con l'economia e con la finanza, che sono luoghi spirituali e teologici.

Sono molti i punti del testo che meriterebbero una profonda analisi. Innanzitutto è importante che il documento parli di finanza e offra moniti e avvertimenti su questo specifico settore, quando oggi molti parlano della crisi finanziaria come di qualcosa che appartiene al passato. In realtà a dieci anni dalla crisi tutto sembra continuare esattamente come prima del 2007. I prodotti finanziari sempre

più innovativi e "creativi", le regolamentazioni rimaste (quasi) le stesse, e, soprattutto, la logica e la scelta dei risparmiatori continua a essere troppo orientata alla massimizzazione della rendita finanziaria. Significativa è l'enfasi che il documento pone sulla responsabilità civile e sociale dei cittadini consumatori e risparmiatori. Per troppo tempo abbiamo detto e pensato che i responsabili della crisi finanziaria fossero soltanto le istituzioni e le banche, dimenticando l'altra faccia della verità: che se c'è stata e c'è un'offerta di finanza altamente speculativa e spregiudicata è perché dall'altra parte c'è stata e c'è una domanda di questi prodotti che proviene, in larga parte, dalla famiglie, da noi.

Non entreremo in una nuova fase economica e finanziaria senza una nuova cultura individuale, che inizi a guardare con più attenzione critica, e magari un po' profetica, le scelte finanziarie ed economiche quotidiane. È quindi un invito all'attenzione civile su finanza ed economia, che sono troppo importanti per lasciarle ai soli addetti ai lavori. Ci siamo distratti troppo, e in questa distrazione sono avvenute cose brutte, a volte molto brutte, soprattutto per i più poveri e per gli scartati. Il resto ci chiama allora a prenderci cura della casa e delle sue regole – *oikos nomos:* economia –, ad essere più presenti dentro processi dei mercati, ad abitare di più i luoghi economici, perché nei luoghi abbandonati e deserti ci nascondono briganti e belve.

La critica alla finanza nasce da una lettura profonda della sua patologia, antica e nuova, la rendita: «Ciò che più di un secolo fa era stato preconizzato, si è oggi tristemente avverato, la rendita da capitale insidia ormai da vicino, e rischia di soppiantare, il reddito da lavoro, spesso confinato ai margini dei principali interessi del sistema economico» (n.15). Il dominio della rendita è la nevrosi della finanza. Come lo sapevano molto bene la Bibbia e il Medioevo, che condannavano il prestito a interesse o a usura, perché era espressione del dominio della rendita: qualcuno deteneva un potere – il denaro – e questa condizione di dominio gli consentiva di percepire reddito senza lavorare. Il conflitto principale del nostro non è più quello tra capitale e lavoro, più tipico dei XIX e XX secolo, ma il conflitto renditalavoro, una rendita finanziaria che schiaccia verso il basso profitti e salari. La critica che è nota costante del documento è comunque preceduta e accompagnata anche da uno sguardo positivo sulla vita economica: «Ogni realtà e attività umana (...) è positiva. Questo vale per tutte le istituzioni a cui dà vita la socialità umana e anche per i mercati, a ogni livello, compresi quelli finanziari» (n. 8). L'economia e la finanza restano cose buone, faccende imperfette e migliorabili, ma essenziali per immaginare e realizzare una buona società. E da questo sguardo buono dobbiamo ricominciare a sperare, a vigilare, a fare.



### Hai bisogno di uni padre spirituale? Qual è quello giusto per te?

Gelsomino Del Guercio / Aleteia | Set 18, 2017

Don Fabio Bartoli traccia i criteri con cui ognuno dovrebbe scegliere il "personal trainer" dello spirito, che è un "maestro di vita", non uno psicologo.



Il confessore e il padre (o direttore) spirituale. Due figure completamente diverse. Mentre la prima è più conosciuta e ci rivolgiamo ad un sacerdote per il perdono dei nostri peccati, la seconda è meno nota, ma molto "strategica" e importante per ogni cristiano. Aleteia ha "indagato" su questo "personaggio" ancora poco conosciuto. E con il teologo **Don Fabio Bartoli**, sacerdote e blogger molto noto ai giovani e alla rete, spieghiamo più precisamente qual è il ruolo del padre spirituale, perché è così importante, con quali criteri dovrebbe sceglierlo ognuno di noi. E soprattutto perché si differenza dal Confessore.

L'ERRORE DI ALCUNI GRUPPI - Tutti i grandi maestri spirituali della tradizione cristiana sono concordi, premette Don Fabio, non si può progredire nella vita cristiana oltre un certo stadio senza essere accompagnati da un "direttore" o "padre" spirituale. Eppure questa funzione che in passato era considerata insostituibile oggi viene addirittura guardata con sospetto. Esistono gruppi cristiani che la considerano superata, arrivando perfino a sconsigliarla, altri che semplicemente la identificano con la confessione. In generale la stragrande maggioranza dei battezzati pensa di poterne fare semplicemente a meno, ritenendo che sia tutt'al più qualcosa di riservato ai consacrati, preti e suore.

**CRISTIANI NON PASSIVI -** Occorre allora probabilmente fare un po' di chiarezza per provare a

riscoprire questo grande tesoro che la Tradizione Cristiana ha messo nelle nostre mani. È sempre più evidente il carattere profetico della celebre sentenza "il Cristiano del terzo millennio o sarà un mistico o non sarà" (attribuita talora a K. Rahner, talora a R. Panikkar), è sotto gli occhi di tutti infatti che l'adesione a Cristo oggi comporta una sfida esistenziale così alta che senza una profonda vita interiore fatta di preghiera e meditazione (cioè senza essere in un certo modo dei mistici) di fatto risulta impossibile. Nessuno può essere Cristiano oggi (se pure lo poteva in passato) con una passiva adesione alla Tradizione, perché i fondamenti stessi della nostra fede sono continuamente scossi e rimessi in discussione, quindi senza una ferma e convinta adesione personale non possono reggersi.

LA LEZIONE DEL CONCILIO - Del resto già il Concilio Vaticano II ci aveva preparato a questo, ricordandoci nella <u>Lumen Gentium</u> l'universale vocazione alla santità, ha come corollario che non può esistere un cristiano mediocre: o il cristiano è teso in un continuo superamento di sé, verso una sempre maggiore somiglianza con il Maestro, oppure inevitabilmente la sua traiettoria si incurva fino a ricadere su se stesso e nella propria umanità (intesa nel senso più basso e deteriore del termine).

L'ATLETA E IL "PERSONAL TRAINER" -

Dunque come uscire dalla mediocrità? Dove trovare quella spinta, quello slancio necessario ad una crescita continua? Ci viene in soccorso il paragone paolino, che pone a modello del cristiano l'atleta, che continuamente esercita se stesso nello sforzo di migliorare le sue prestazioni. Ogni atleta sa che senza un personal trainer non si può progredire oltre un certo livello: all'inizio vanno bene gli esercizi generici, la ginnastica di base che serve a tutti come quegli esercizi tecnici che gli sportivi chiamano "i fondamentali" e che vanno sempre ripetuti, come un calciatore che dovrà continuamente esercitarsi nel palleggio o nella precisione dei passaggi o un pianista che dovrà fare scale e solfeggi per tutta la vita.

#### UN ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE -

Così è anche nella vita spirituale: ci sono i fondamentali (la Confessione e l'Eucaristia, la Parola di Dio, la devozione mariana) che vanno sempre praticati e per cui di per sé non serve una direzione spirituale, ma se vogliamo progredire, se vogliamo crescere nell'intimità con il Signore, diventare veri amici di Dio, abbiamo bisogno di un personal trainer, di un accompagnatore che ci guidi passo-passo nel percorso aiutandoci a migliorare sempre di più.

FEDE SU MISURA - Lo scopo di questo accompagnamento è quello di personalizzare l'insegnamento della fede. Se si vuole è la differenza che c'è tra un abito pret-a-porter e un abito su misura. Ci sono abiti confezionati di grande qualità e oggi non è difficile procurarsene: si trovano un po' dovunque catechesi di altissimo livello che ci possono insegnare moltissimo sulla vita spirituale, ma senza un "sarto" che ci aiuti a cucirci addosso questi insegnamenti, così che quell'abito spirituale diventi per noi come una seconda pelle, non si raggiungerà mai l'eccellenza. Questa è la Direzione Spirituale e da quanto abbiamo detto si capisce chiaramente che non può essere riservata unicamente ai consacrati, ma tutti i cristiani ne hanno bisogno, dai catechisti di parrocchia agli operatori della Caritas, appena superati i primi passi nella fede cerchiamo qualcuno che possa aiutarci a progredire!

### IL MANUALE DEL BUON DIRETTORE -

Dunque chi è il padre spirituale? Come sceglierlo? Quali caratteristiche deve avere? Quale è il suo profilo ideale? Il grande **Atanasio** forse per primo ne traccia il ritratto in quel testo che non per nulla è stato per tutto il primo millennio il "manuale" fondamentale di tutti i monaci: la "Vita di Antonio", in cui presentava il grande monaco egiziano come modello di vita cristiana, coniando per lui una definizione che è tutt'ora la più calzante per i candidati al compito della paternità spirituale: Antonio è per Atanasio "**l'uomo di Dio**", cioè colui che fonde perfettamente in sé la natura umana che gli è propria per nascita e quella divina ricevuta in dono grazie al Battesimo.

UN UOMO DI DIO - Si capisce allora subito la prima qualità del padre spirituale: egli deve essere innanzitutto un uomo di Dio, deve cioè avere una calda e profonda umanità perfettamente integrata con lo Spirito Santo, tanto da non poter quasi distinguere nella concretezza della vita di ogni giorno cosa viene dall'una e cosa dall'altro.

COME UN ABATE: UN PADRE DELLA COMUNITA' - I padri del deserto hanno fatto proprio

questo principio di Atanasio elevando la paternità spirituale quasi a regola di vita, tanto che nella loro tradizione nessuno può dirsi monaco senza aver trascorso lunghi anni sotto la guida di un Abba (padre) che lo abbia iniziato e condotto nelle asperità del deserto. San Benedetto recepisce lo stesso principio mettendo i monaci sotto il governo di un Abate (significativamente il nome di Abate viene proprio dalla parola ebraica Abba), che appunto deve essere come il padre della comunità, e a partire da lui tutto il monachesimo occidentale segue lo stesso indirizzo.

Non "Sapere" ma "vivere". In questa forma (che è quella comune fino più o meno al periodo della Riforma) si può definire la Direzione Spirituale (tanto nel Cristianesimo Orientale, quanto in quello Latino) secondo la fortunata formula di Gisbert Greshake "esibizione esemplare della vita cristiana".

Colui che vuole crescere nella fede si pone alla sequela di un maestro di cui cerca di ripercorrere le orme e per poterlo seguire più da vicino naturalmente ne condivide la vita il più possibile, o nella comunione monastica o in una frequentazione assidua, così che l'insegnamento è dato molto più dalla prassi quotidiana che dalle parole, non si tratta di "sapere cose su Dio", ma di vedere "come vive un uomo di Dio", così da poterlo imitare.

### COME SANT'IGNAZIO: UN BRAVO TEOLO-

GO - La nostra concezione moderna della Direzione Spirituale è radicalmente cambiata innanzitutto per l'enorme influsso esercitato da Sant'Ignazio di Loyola e dai suoi Esercizi Spirituali. Gli Esercizi Spirituali possono essere definiti come una formidabile "macchina da discernimento", il loro scopo fondamentale è imparare a discernere la volontà di Dio nel concreto della nostra vita, l'attenzione così si focalizza non più tanto o soltanto sui gesti e le opere, quanto sulle motivazioni e le intenzioni che le muovono, si tratta infatti di imparare a distinguere in noi stessi le ispirazioni divine da quelle diaboliche o soltanto psichiche. "Comprendere i nostri desideri". Per questo diventa indispensabile il direttore spirituale, perché nessuno è davvero capace di essere del tutto obbiettivo su di sé, ed è sempre necessario qualcuno con cui aprire il nostro io più profondo per confrontare le nostre aspirazioni e desideri e giungere così a quel discernimento della volontà di Dio che è l'obbiettivo non solo degli Esercizi, ma di tutto il cammino della fede.

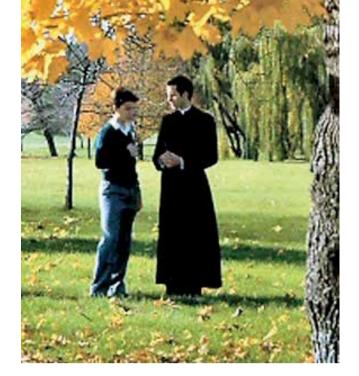
In questa prospettiva si capisce allora che l'importante non è più tanto la santità del Padre Spirituale, ma la sua competenza, la sua preparazione teologica, tanto che **Santa Teresa d'Avila** raccomandava alle sue suore di scegliere un Padre Spirituale più dotto che santo.

LA SOLUZIONE MIGLIORE: UN MAESTRO **DI VITA** - Le due vie della Paternità Spirituale. quella monastica e quella ignaziana, a mio giudizio possono e debbono integrarsi, correggendo reciprocamente i propri limiti: vedere il Padre Spirituale come un maestro di vita da cui imparare soprattutto attraverso la convivenza, libera il modello ignaziano da una sorta di aura elitaria che trasforma il Padre Spirituale in una specie di esperto che non ha bisogno di un caloroso legame empatico con i suoi "figli", mentre l'approccio ignaziano aiuta il Padre Spirituale di stile monastico a dare il primato alle intenzioni e alle motivazioni rispetto ai gesti e quindi sposta molto più nell'interiorità il principio della vita spirituale e l'azione di sostegno e accompagnamento.

ATTENZIONE! NON UNO PSICOLOGO - Questo primato dell'interiorità non deve però essere confuso con la psicologia: lo scopo del Direttore Spirituale non è quello di farci giungere alla nostra vera volontà (che potrebbe essere forse lo scopo di uno psicologo), ma alla volontà di Dio, e non è affatto detto che le due cose coincidano. Al tempo stesso è chiaro che una conoscenza delle basi della psicologia (almeno in quella forma dettata dal buon senso pratico) è utile al padre spirituale per non prendere fischi per fiaschi e distinguere il livello psichico da quello spirituale così da giungere ad un discernimento vero. Guai però se la psicologia prendesse il posto della Direzione Spirituale in senso stretto. Si tratta di una scienza ausiliare e tale deve restare, anche perché scopo e metodologia dello psicologo e del direttore spirituale sono del tutto differenti: il primo ha come méta la sanità del paziente, il secondo la sua santità, il primo lavora soprattutto sul passato e il secondo sul futuro, il primo si occupa dell'inconscio il secondo dello spirito.

NON SEMPRE UN SACERDOTE - Riassumendo quindi: chi è il Padre Spirituale? Innanzitutto è un uomo di Dio, capace di coniugare una profonda umanità con una ricca vita spirituale, è un uomo da seguire, attraverso una convivenza il più stretta possibile, per imparare da lui il "come si fa" della vita cristiana, ed è una guida che aiuti nel discernimento degli spiriti, cioè a riconoscere in noi le ispirazioni che vengono da Dio. Da quanto detto si comprende subito che il Padre Spirituale non deve essere in senso stretto un sacerdote: anche un laico, indifferentemente uomo o donna, può svolgere questo compito, purché rientri nei requisiti sopra descritti.

**LE DIFFERENZE COL CONFESSORE** - È chiaro d'altronde che il ministero della Confessione è del tutto differente dalla Direzione Spirituale,



mentre infatti il Confessore si concentra sui peccati commessi e conseguentemente sul perdono e la misericordia di Dio, il Padre Spirituale guarda invece alle aspirazioni e ai desideri della persona, la sua attenzione quindi è soprattutto rivolta in avanti, non tanto a ciò che la persona ha fatto, ma a ciò che potrà fare mosso dallo Spirito. Il suo compito quindi è orientare, sostenere e incoraggiare, mentre il compito del Confessore è piuttosto guarire le ferite del passato e consolare.

RAPPORTO "LIBERO" - Si capisce anche che mentre nessun sacerdote può esimersi dal dovere di amministrare il sacramento della Confessione a un penitente che lo richieda, il rapporto di Direzione Spirituale è e deve restare assolutamente libero da ambo i lati, proprio perché ha come suo requisito essenziale un legame empatico tra i due, deve scattare, per così dire, una "scintilla".

UNA SORTA DI AMICIZIA - Diverse volte mi è capitato che dopo un paio di colloqui "preliminari" mi sono reso conto che questa empatia non scattava ed ho quindi consigliato alla persona che veniva a cercarmi come Padre Spirituale di trovare qualcun altro. Occorre sempre aver chiaro che nessuno ha Grazia per tutti e che quindi il rapporto di Direzione Spirituale è e deve restare libero, simile in questo all'amicizia, che se non è voluta da entrambi non può durare.

UN PERIODO SPECIFICO DELLA VITA -Come l'amicizia del resto la Direzione Spirituale è contingente e non necessaria, molto raramente un Padre Spirituale ci accompagna per tutta la vita. Di solito il Signore ci mette accanto la persona che ci possa guidare in un determinato periodo della nostra vita relativamente ad esigenze molto specifiche e non bisogna aver paura di cambiare quando si sente che un rapporto ha fatto il suo tempo, anche se naturalmente è bene che questo avvenga in maniera consensuale, **per evitare il rischio di una fuga di fronte ad una richiesta difficile.** 

LA PREGHIERA - L'ultima cosa che voglio dire su questo argomento è che un Padre Spirituale è un dono e come ogni dono va chiesto nella preghiera. Chiedete a Dio di mostrarvi chi può essere il vostro maestro in questo tempo che state vivendo, sarà Lui stesso ad ispirarvi e suggerirvi la persona concreta adatta per voi. A un certo punto della mia vita ho dovuto lasciare il mio Padre Spirituale, che diventato vescovo non poteva più seguirmi, e ho dovuto aspettare anni prima di poter incontrare di nuovo qualcuno, ma la grandezza del dono ricevuto con questo nuovo incontro mi ha largamente ripagato per la fatica dell'attesa.

# Direzione spirituale è per chiunque? - Consigli a un neocattolico su come e perché cercare un direttore spirituale.

Cara Katrina, sono cattolico da relativamente poco tempo – non sono trascorsi neanche due anni da quando ho ricevuto la Confermazione –, e vedo le persone menzionare di tanto in tanto la direzione spirituale. Nell'articolo che ho letto oggi suggerivi a chi ti scriveva di cercare un direttore spirituale. In primo luogo, cos'è un direttore spirituale? È sempre un sacerdote? Cosa fa? Come sai se ne hai bisogno? Come fanno i sacerdoti ad avere tempo per questo? C'è qualsiasi altra cosa che vuoi aggiungere al riguardo? La questione non è mai uscita nel Rito di Iniziazione Cattolica per Adulti, quindi non so nemmeno se nella mia parrocchia sia prevista. Grazie per il tuo aiuto.

Un direttore spirituale è qualsiasi persona sacerdote, diacono, religioso o perfino laico - che ha ricevuto una formazione speciale per offrire direzione spirituale a qualcuno che cerca di crescere nella santità e di discernere la volontà di Dio nella sua vita. Anche se un direttore spirituale non dev'essere sempre un sacerdote, personalmente raccomando di avvalersi solo di uomini ordinati o di membri di una comunità religiosa. Condivido l'apprensione di Patrick Madrid sul fatto di ricevere direzione spirituale da un laico. "Negli ultimi 25 anni o giù di lì, ho notato con smarrimento una tendenza negli Stati Uniti, per la quale un numero crescente di laici si arroga il titolo di 'direttore spirituale'. La ritengo una cosa sfortunata perché, tranne rare eccezioni, i laici non sono qualificati o competenti per fungere da direttori spirituali. Perfino i laici formati in Teologia non hanno i requisiti necessari per essere direttori spirituali". Anche se ho le mie apprensioni personali sui laici, è importante non escluderli del tutto. Non si può

neanche assumere che ogni sacerdote o membro di una comunità religiosa sia un direttore spirituale eccellente. Svolgi una ricerca e trova le sue credenziali. Penso che sia anche importante notare la differenza tra la vera direzione spirituale e il bisogno di consigli spirituali generali. New Advent definisce la direzione spirituale come "...quella funzione del ministero sacro attraverso la quale la Chiesa guida i fedeli al raggiungimento della felicità eterna. È parte della missione affidatale da Cristo: 'Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni..., insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Matteo 28, 19-20). La Chiesa esercita questa funzione, sia nel suo insegnamento pubblico, a parole o per iscritto, che nella guida privata delle anime, in base alle loro necessità individuali, ma è la guida privata che viene in genere intesa con la definizione 'direzione spirituale". Quando suggerisco a qualcuno di parlare con un sacerdote, in genere ha solo bisogno di guida o consigli su una questione particolare. Un'unica visita a un sacerdote è in genere tutto ciò che è richiesto. La direzione spirituale è generalmente riservata agli individui che si interrogano su una vocazione, il che può rendere difficile per chiunque non discernere la vita religiosa per trovare un buon direttore spirituale. Questo avviene semplicemente perché alla maggior parte di noi un direttore spirituale non serve. Il laico "comune" può avvalersi di qualche buon consiglio da parte di un sacerdote quando ne rileva la necessità. Raccomando direttori spirituali solo alle persone che hanno bisogno di una direzione regolare per rimanere sulla via della santità perché altrimenti potrebbero correre il rischio di abbandonare la retta via. Anche le persone che desiderano crescere nella santità e vogliono vivere nella massima perfezione permessa dal loro stato di vita possono voler cercare una direzione regolare. Fondamentalmente, se c'è un'area specifica e costante della tua vita spirituale che dev'essere affrontata, allora è il momento di prendere in considerazione un direttore spirituale. Se pensi che potresti aver bisogno di un direttore spirituale, inizia chiamando il tuo parroco. In base alla mia esperienza, i parroci hanno in genere una breve lista di nomi a cui indirizzare, perché hai ragione, generalmente non hanno il tempo di offrire questo tipo di direzione a lungo termine, ma quasi sicuramente conoscono qualcuno che può farlo. Puoi anche chiamare la tua diocesi per avere referenze o chiamare un centro locale per ritiri o qualsiasi comunità religiosa della tua zona, soprattutto se sei incline a un carisma particolare.

[Traduzione dall'inglese a cura di Roberta Sciamplicotti]

# Nascere orfani?

### Omogenitorialità e diritti di ogni figlio.

Mariolina Ceriotti Migliarese - 25 giugno 2018

Certamente non sono rari nella storia umana i casi di bambini cresciuti solo dalle donne; nei tempi di guerra come nei tempi di pace è successo spesso che i padri fossero assenti: morti in guerra, lontani per lavoro, oppure semplicemente latitanti, magari dopo aver messo incinta la donna madre del bambino. Tante donne coraggiose si sono rimboccate le maniche, si sono aiutate tra loro, hanno amato, accudito e fatto crescere figli che l'assenza del padre non ha necessariamente reso patologici o incapaci di vivere.

Perché dunque ci sconcerta e ci interroga la notizia che diversi sindaci, a Milano, a Torino e in altre città italiane, hanno voluto riconoscere bambini "figli di due madri"?

Pensiamo forse che queste donne non possano essere capaci, in quanto omosessuali, di
dare ai bambini l'amore di cui hanno bisogno? Pensiamo forse di negare a questi bambini, in nome di qualche astratto principio,
l'amore a cui hanno diritto? Che differenza
c'è, dunque, tra l'essere cresciuti da due
donne perché il padre è scomparso, ed essere
cresciuti da due donne che hanno scelto di
mettere al mondo un figlio senza il padre?
Malgrado le apparenze, la differenza c'è ed è
molto importante: solo nel secondo caso,
infatti, gli adulti decidono consapevolmente
che il bambino nasca orfano di padre.

Orfano è una parola che significa "privo di un genitore" e genitore significa "colui che ha generato". Comunque si considerino le cose, ognuno di noi è generato senza possibilità di eccezione dai gameti di un uomo e di una donna, che sono dunque biologicamente nostro padre e nostra madre: il legame con loro è innegabile e ineludibile, perché impresso nel nostro corpo attraverso un patrimonio genetico fatto sia di caratteristiche fisiche sia di inclinazioni temperamentali, che ci accompagneranno per sempre. Il legame biologico da solo è certamente insufficiente a fondare la genitorialità, ma rimane un legame potente; chi si occupa di adozioni sa bene ad esempio che qualsiasi adottivo, anche se accolto fin dai primi giorni di vita in una famiglia che ama e che lo ha amato, porta in sé una forte domanda sulle sue origini, che lo spinge sempre a cercare di scoprire chi erano i suoi genitori biologici. Non a caso la necessità di tale ricerca si fa sentire soprattutto a partire dall'adolescenza, età nella quale si affacciano alla coscienza le principali domande sul sé, legate al tema della propria identità; a partire da questo momento il tema delle origini diventa cruciale sulla strada per diventare adulti e poter dunque a nostra volta generare, in una catena di relazioni che lega tra loro padri, madri e figli.

Il padre non è più importante della madre, e nemmeno la madre lo è più del padre: ognuno di noi sa bene, se analizza se stesso con sincerità, che entrambi sono o almeno sono stati cruciali per la sua vita. La loro presenza come la loro assenza, il loro essere stati figure positive o negative, lasciano in noi una traccia che non possiamo negare e con la quale facciamo i conti per tutta l'esistenza: tutto dunque può essere detto delle figure del padre e della madre, tranne che possano essere irrilevanti o indifferenti.

Proprio per questo è necessario che entrambi possano essere presenti, almeno nel nostro immaginario: il bambino orfano di guerra, il bambino figlio di madre nubile, il bambino abbandonato e adottato, tutti indifferentemente sanno di essere stati generati dall'incontro tra un uomo e una donna. Pur nella mancanza di uno o dell'altro genitore possono riconoscere che la loro origine dipende da



entrambi: scoprono che il maschile e il femminile non si bastano da soli, e che hanno lo stesso valore perché sono entrambi indispensabili a generare la vita. Solo l'omogenitorialità può decretare di fatto l'assoluta irrilevanza di uno dei sessi: le due donne che fanno dell'uomo solo un donatore di seme, o i due uomini che fanno della donna una donatrice di ovulo e/o un'incubatrice per il feto, stanno dichiarando al bambino l'assoluta irrilevanza dell'altro sesso, che pure ha contribuito a generarlo e di cui porta in sé una parte così rilevante.

Nessun bambino può esser 'figlio' di due donne o di due uomini; il bambino di una coppia omogenitoriale può certamente essere frutto della scelta di due adulti che lo chiamano al mondo perché vogliono amarlo: ma sono adulti che, senza volerlo, lo fanno nascere orfano di un genitore e privo della possibilità almeno simbolica della sua esistenza.

Davanti a questioni di questo tipo, la nostra risposta appare confusa e spesso timorosa perché si è diffusa in modo drammatico la convinzione che tra i diritti di un adulto ci sia anche quello di avere bambini; questo modo di pensare non riguarda solo le coppie omosessuali, ma anche molte coppie eterosessuali, creando un clima propizio per il diffondersi del fenomeno. Ma i bambini, come ogni persona, possono solo essere soggetto di diritti e non certamente oggetto: dobbiamo tornare a vederli come un dono della vita, un regalo spesso immeritato, che non può essere preteso, ma solo accolto con riconoscenza e rispetto.

È dunque di estrema urgenza avviare una riflessione, per evitare che i dati di fatto prendano rapidamente il sopravvento, portando a 'normalizzare' ciò che non può essere normalizzato. Quando nasce un bambino, la prima cosa da fare, la più importante, è sempre quella di festeggiare la sua nascita come un dono per il mondo: una piccola persona nuova ha visto la luce, un miracolo che si ripete malgrado tutti i possibili errori. Comunque sia stato generato, un bambino ha il diritto di essere amato, e i bambini già nati hanno certamente pieno diritto di cittadinanza tra noi. Ma se davvero amiamo i bambini, dovremmo in primo luogo fermarci con decisione, e domandarci quali sono i loro veri diritti, quali le migliori opportunità per il loro sviluppo.

E se non troviamo un accordo, che valgano almeno per tutti il rispetto della legge e la saggezza del principio di precauzione, che utilizziamo in tanti ambiti certo meno decisivi.

# Jennifer Aniston: siamo donne che non possono avere figli, non cose guaste

Annalisa Teggi | Ago 30, 2018

Vedere incompiuta la propria attesa di maternità può diventare un dono ferito a tutti, per riflettere sulla fecondità oltre gli stereotipi



Nessuno sa cosa accade tra le mura di casa. Nessuno pensa a quanto possa ferire me e il mio compagno. Non sanno quello che ho passato dal punto di vista medico ed emotivo. C'è una pressione sulle donne a essere madri, se non lo si diventa, si viene trattate da cose guaste. Forse il mio scopo su questo pianeta non è quello di procreare. Sono queste parole della bellissima Jennifer Aniston, rilasciate a Molly Mc Nearny, a rimbalzare sui giornali di mezzo mondo in questi giorni. Uno sfogo sincero eppure trattenuto, dopo essere stata additata come «quella che non è capace di tenersi un uomo» e «quella che non vuole figli perché è egoista e pensa solo alla carriera ». Di fronte ad accuse perfide ed ingiuste di ben minore entità io sarei andata in crisi; in effetti è capitato proprio ieri e ho toccato con mano la mia fragilità estrema per delle inezie.

Il coltello del gossip, la carne ferita.

Jennifer Aniston, evidentemente, ha imparato a gestire tutto il clamore mediatico che la circonda dai tempi in cui era l'amatissima Rachel Green di *Friends*. Poi è diventata l'invidiatissima moglie di **Brad Pitt**, poi la ex per eccellenza, scaricata per colpa di una mozzafiato **Angelina Jolie**. Insomma, lei è la preda perfetta per il tritacarne degli scandali. Avrà trovato il modo di tenere ben serrate le mura di casa di fronte alle invasioni dei barbari da scoop e da tastiera. Ad esempio, **non usa i social net**-

work, perché - dichiara - «ci privano della conversazione». Ci privano della carne, ed è proprio questo il fulcro del discorso. Pur avendo detto ben poco sulla sua non-maternità, ha lasciato presagire un'esperienza dolorosa vissuta nel pieno dell'umana conflittualità. Ha mostrato un fianco scoperto che per le donne è davvero difficile mostrare; perché alla drammaticità percepita nell'intimo si aggiunge il pesante giudizio esterno. «Non siamo cose guaste», già. La sterilità, o tutti i misteriosi casi per cui una coppia non riesce a procreare, insinuano un'ipotesi riduttiva sulla persona (che pessima espressione «donne a metà»!). Il sillogismo mentale, o le chiacchiere altrui, scivolano presto su ipotesi di "essere meno degli altri", addirittura "inutili". Un velo nero, falso. Chi vive questa condizione testimonia un'intensità di amore che vale la pena ascoltare.

Madre è disponibilità ad accogliere - Un vecchio articolo scritto su *Donna Moderna* da Susanna Barbaglia generò un flusso gigante di lettere alla redazione: la Barbaglia condivise una riflessione sulla sua mancata maternità, mille altre donne vollero raccontare la loro storia ferita.

(...) ti ho sempre voluto chiamare Niccolò. È vero che mi piacciono i nomi antichi e italiani, impossibili da storpiare in nomignoli, ma questo l'ho capito più tardi. Vedi? Parliamo sempre di tante cose io e te eppure non ti ho mai detto che amo il tuo nome da sempre. E adesso che ci penso, non ti ho nemmeno mai detto quante volte ti ho sognato: mentre nascevi, appena nato stretto contro di me, a piedi con la tua manina dentro alla mia, mentre mi strizzavi l'occhio dietro la porta. E tu sei proprio così, così come ti ho sognato. Ogni volta che ti vedo ti riconosco: sei il bambino che ho sempre sognato. È una fotografia di ospitalità e custodia; questo canto d'amore mancato è già maternità. Perché parla di una donna che sta nel mondo

con il cuore di madre. Una madre non la fa solo la presenza fisica di un bambino, ma semplicemente il suo dire sì alla **disponibilità di accogliere**. Non è un'emozione passeggera, è una predisposizione profonda. Può esserci o non esserci. Può esserci – qui sta la vertigine – e non trovare compimento nella forma della maternità, generalmente intesa.

Ci sono altre vocazioni, diverse.

Non tutte le donne desiderano fare figli e hanno il diritto di non essere giudicate male, la battaglia mediatica è prevalentemente

orientata a difendere questo assunto, questa intoccabile conquista moderna. Bene. La stentorea autodeterminazione femminile non è in discussione.

Ma possiamo aprire il discorso sulla **disarmata** fragilità femminile?

Una donna che si confessa prostrata nella tristezza di non vedere compiuta l'attesa di una maternità che orizzonte spalanca? Forse quello di una forza pudica fatta di passi emotivi a singhiozzo.

Il desiderio di un rapporto, non volontà di possesso - Sarei ipocrita nel potermi addentrare fino in fondo in un vissuto drammatico che non mi appartiene; vedo nel volto di tante amiche, a cui manca la gioia di un figlio, un cammino a cui mi accosto in silenzio, con timore. Sono reticente ad aprire il discorso con loro, forse sbaglio.

È un vuoto che mina l'intera percezione di sé, forse fa emergere pensieri di colpa o addirittura di punizione divina. Sono tentazioni di ombra che velano la verità, cioè l'intatta dignità e fecondità di ogni persona. Facile da mettere giù a parole, altra cosa è viverlo.

C'è da riscrivere un'intera identità, da ricostruire una casa dalle fondamenta.

Con troppa facilità arrivano i suggerimenti per tappare la ferita: «Che problema c'è? Adotta un figlio», «Con la procreazione assistita sicuramente ce la farai!», «Male che vada prendi un cane...».

Ecco l'inganno: **tradurre un desiderio di rapporto in una volontà di possesso**. L'orizzonte non è quello del collezionista a cui manca l'ultima figurina dell'album e allora si barcamena per completarlo. Trattare la presenza dei figli alla stregua di premi e traguardi ottenuti è uno degli abbagli più grandi con cui il nostro



tempo fa amaramente i conti, uscendone zoppo e malconcio.

L'azzardo, che dà i brividi, è un po' più alto: è possibile una pienezza di vita anche nel vedermi privata della maternità che desideravo? Madre non è una "produttrice di esseri umani", madre è una disponibilità all'ospitalità e al legame duraturo. Perciò la mancanza di questo dono è tanto più dura, lacerante, intensa. Non basta per curarla «riempirla» di altro alla svelta.

Tu che esperienza hai fatto? - Abbiamo ospitato su For Her storie di donne che hanno attraversato il dolore della sterilità e hanno trasformato il loro desiderio di maternità in qualcosa di diverso da quello che era nei loro sogni. L'adozione è senz'altro una strada, che porta un frutto di bene proprio perché non «colma un vuoto» ma perché è l'incontro di due ferite. È l'incrocio di due sguardi incompiuti che si fanno strada comune, senza dimenticare che alle spalle ci sono parole dure come "orfano" e "sterile". «Forse il mio scopo su questo pianeta non è quello di procreare», così Jennifer Aniston. "Forse" è la parola più bella della frase: lascia intendere un confronto aperto, una disponibilità ad allargare la prospettiva, l'inizio di una strada oltre i propri sogni astratti e a tu per tu con la propria ferita. Questa strada, che tante donne e famiglie comuni percorrono, non è lastricata di etichette ma di esperienza. Per questo, anziché chiudere il discorso con una frase a effetto, vorrei concludere con qualche domanda aperta. Tu che esperienza hai fatto? Non essere diventata madre ha cambiato il tuo volto di donna? È possibile fare esperienza di una fecondità di vita, attraverso e oltre il dolore di non poter metter al mondo un bambino?

### La vera fecondità: la storia di Laura e Filippo

Silvia Lucchetti | Aleteia | Lug 18, 2017

Due sposi cristiani che ricevono il dono della vita affidandosi alla Provvidenza

"Il centuplo quaggiù. Adozioni internazionali e tanta Provvidenza" (Berica editrice, collana UomoVivo) di Laura Debolini e Filippo Fiani è un libro che aiuta ad entrare nel senso vero dei termini maternità, paternità, accoglienza della vita, famiglia.

Spesso ci interroghiamo sul significato profondo delle parole: sterilità, infertilità, fecondità e apertura alla vita. Vi confesso che spesso in questi quattro anni di matrimonio ho avuto bisogno di ricevere chiarimenti rispetto a dei dubbi personali dai sacerdoti incontrati nei confessionali. Dopo il matrimonio mi veniva spontaneo interrogarmi su queste tematiche. Forse avrei dovuto approfondirle prima, in parte lo avevo fatto anche tramite il corso di preparazione al matrimonio. Ma si sa, ci vuole tempo e preghiera per comprendere certe questioni che hanno così a che fare con la nostra vocazione.

Laura e Filippo sono due sposi che raccontano ognuno con la propria voce il desiderio di famiglia numerosa che hanno nutrito fin dal fidanzamento, il sogno di una casa aperta a tutti e viva, le loro esperienze di affidi brevi e lunghi, di figli accolti e lasciati andare. Il cuore del libro è l'avventura d'amore e burocrazia intrapresa per adottare in tempi diversi due bambini peruviani: Maria Pilar e Samuel. Ma poi la famiglia si allarga inaspettatamente, dopo tanti anni di matrimonio, con la nascita di Elisabetta.

La bella introduzione dei fondatori di *Ai.Bi.* **Marco Griffini** e **Irene Bertuzzi** sottolinea che il libro è "Dedicato a tutte quelle coppie che vogliono intraprendere la strada dell'adozione e hanno bisogno di risposte non solo tecniche, ma anche emotive. Dedicato a quelle famiglie che hanno sperimentato l'adozione e si ritrovano a rivivere il viaggio della speranza, le paure, le incertezze, la felicità e la gioia di essere genitori. Dedicato a tutte le famiglie che si sentono famiglia".

Un libro per tutti: perché ciascuno ha bisogno di comprendere la differenza tra voler possedere e rendersi disponibili ad amare e accudire incondizionatamente.

Il libro non è un manuale pratico e veloce per sapere tutto sull'adozione, anche se non mancano informazioni importanti, ma è un diario prezioso di due sposi cristiani. Perché come si legge nell'introduzione... «L'adozione non è un poderoso dossier, un cumulo di pratiche infinite, né tutto ciò che serve per definire un atto giuridico. L'adozione per Laura e Filippo è molto, molto di più: è un vero atto di fede». Dopo il matrimonio celebrato l'8 dicembre del 2001 Laura e Filippo mettono subito in atto, almeno in parte, i desideri che avevano maturato nel fidanzamento attraverso un cammino di fede. «I nostri progetti erano ancora tutti rimandati a data da destinarsi, la condizione lavorativa di Laura oltre che precaria, prevedeva di seguire corsi lontano da casa, quindi all'inizio, la nostra apertura ai figli fu limitata a piccoli progetti di accoglienza temporanea, ospitalità a tempo determinato e soggiorni terapeutici di bambini provenienti dalle varie parti del mondo».

Nel frattempo la coppia comincia a pensare anche a un figlio proprio però: "I mesi passavano ma i tentativi non sembravano produrre gli effetti sperati. Era ancora presto per pensare a eventuali problemi e il sistema dei tentativi non era poi così spiacevole...".

La storia continua con il racconto dell'**iter buro- cratico** fatto di file interminabili, di **impiegati "fantasiosi"**, di **attese** degne di Ulisse, tutto
intervallato da racconti di vita quotidiana, **acco- glienza di ragazzi in affido**, traslochi, consapevolezze. Le due voci si alternano, ed è bello
così: la narrazione ne guadagna in vivacità e
completezza.

### FILIPPO AFFERMA SENZA MEZZI TER-MINI COSA SIA (E COSA NON SIA) L'ADO-ZIONE

«Decidere di rendersi disponibili all'adozione, non è un surrogato della maternità, non è una cura alla sterilità e non è neppure la voglia di avere un figlio: è il desiderio di rendere una famiglia a qualcuno che non ce l'ha più. Chi pensa: «Poverini, non ne possono avere, hanno dovuto adottare...», non ha capito nulla e chi arriva all'adozione solo dopo averle provate tutte è pure messo peggio. (...) Non si va a scegliere un bambino dando le misure, il colore degli occhi, dei capelli, chiedendolo vaccinato, senza nei,

automunito e milite-esente. Si va a dare una disponibilità, nella speranza che chi se la trova tra le mani, ne faccia buon uso e ti abbini a dei figli tenendo conto delle tue capacità e delle loro esigenze».

#### E ORA LA PAROLA A LAURA...

«Quando ti sposi, convinta di farlo davanti al Signore, sicura che costruirai una famiglia, magari anche numerosa, e Dio non ti dona quello che ti ha promesso, la tentazione di pretendere questi doni si fa avanti. Ma non cedi e allora cosa fare? La risposta a quello che è stato il cammino fatto insieme a mio marito quando abbiamo deciso di seguire la strada dell'adozione l'ho trovata sintetizzata in due frasi di Chiara Corbella Petrillo quando ho avuto la grazia di conoscere la storia di questa donna meravigliosa: «Qualsiasi cosa farai avrà senso solo se la vedrai in funzione della vita eterna. E se starai amando veramente te ne accorgerai dal fatto che nulla ti appartiene veramente perché tutto è un dono». Eccoci qua, con queste poche parole si spazza via ogni egoismo, ogni pretesa, ogni presunto diritto al figlio e ogni arroganza, perché tutto è dono. La suora che ci aveva preparato al matrimonio ci aveva detto che i figli sono tutti in affidamento, niente è nostro, Dio ce li consegna perché noi li cresciamo, li educhiamo, li mettiamo possibilmente nella strada che porta a Lui, in cambio di sorrisi e tenerezze e sbavate in tutti gli abiti possibili, ma loro sono, sono indipendentemente da noi, sono e basta».

Sono molto emozionanti i racconti delle telefonate che annunciano l'abbinamento con **Maria Pilar** e, solo alcuni anni dopo quello con **Samuel**. Laura e Filippo condividono con i lettori pagine molto belle, intime e allegre, senza seguire un percorso temporale lineare che, se inizialmente spiazza, poi permette di riprendere fiato, asciugare le lacrime e finire di ridere.

### Filippo racconta così l'attesa prima di vedere Maria Pilar:

«Trascorremmo le due ore più lunghe del mondo in un fastfood dove mangiammo dei pezzi di pollo fritto che io ingoiavo senza masticare, come inebetito. Ricordo vagamente che mia moglie e la nostra accompagnatrice Eugenia ridevano del mio stordimento e ancora oggi, ogni volta che vedo la faccia baffuta del signor KFC, mi sento un groppo in gola, come se avessi ingoiato un pollo intero con le penne e tutto. (...)». Dopo l'adozione di Maria Pilar i due coraggiosi sposi, sprezzanti della burocrazia, (più Laura a dire il vero, visto che è lei ad occuparsi di documenti e domande) ricominciano il percorso una seconda volta. Altro giro altra corsa. Se questo non è amore! Due anni, tre e mesi e quattro giorni il tempo per l'abbinamento di Maria Pilar, mentre per Samuel... cinque anni, un mese e dieci giorni.

«Arrivò il gran momento e venimmo a sapere che il giorno 30 settembre, mentre noi eravamo a goderci lo spettacolo pirotecnico della festa del perdono del nostro paese, a Lima qualcuno ci ha voluto regalare il fuoco d'artificio più spumeggiante e fantasmagorico che avessimo mai visto: Samuèl!». Ma i fuochi d'artificio non finiscono qua perché – anticipata dall'antefatto profetico - di Maria Pilar che durante una visita all'acquario di Genova chiede alla madre due regalini: uno per il fratello che sapeva dover arrivare e l'altro per una sorellina forse solo desiderata – la Provvidenza Divina sorprende i due sposi che, dopo 14 anni di matrimonio e due figli adottivi, scoprono di aspettare Elisabetta. Ora sono in cinque, ma chissà cos'ha ancora in serbo il Signore per loro!





### NOTIZIE UTILI PER I PELLEGRINI

Il Santuario "Beata Vergine del Santo Rosario" a Fontanellato (Parma)

- è retto dai Frati Domenicani
- è aperto tutto il tempo dell'anno
- le strade per arrivare al Santuario: da MILANO: si esce dall'A-1 a Fidenza da BOLOGNA: si esce a Parma Ovest

da GENOVA: autostrada A-15: si esce a Parma Ovest Sull'A-1, tra Fidenza e Parma c'è un'uscita pedonale (Parcheggio Fontanellato): il Santuario è a 300 metri.

Percorrendo invece la via Emilia, da Milano si devia a Sanguinaro, da Bologna si devia a Pontetaro.

Da Mantova si percorre la strada che passa per Sabbioneta e S. Secondo

#### Celebrazione delle SS. MESSE

Orario Prefestivo

ore 8.30; 10.00; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

*Orario Festivo* ore 7.00; 8.30; 10.00; 11.30; 16.30; 18.00

Orario Feriale ore 8.30; 10; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

#### S. Rosario

Orario Festivo ore 16,00

Orario Feriale ore 16.00 (ora solare); ore 17.00 (ora legale)

- Il Santuario è aperto dalle 7.30 del mattino alle ore 19.30 del pomeriggio, con una pausa pomeridiana di chiusura dalle 12.30 alle 15.00.
- Quando il Santuario è aperto è possibile confessarsi dalle 9.00 alle 11.45 e dalle 15.30 alle 18.45





Il Ristorante Pizzeria Europa si trova in una posizione tranquilla ed è dotato di ampio parcheggio per auto e bus. Un ampio e meraviglioso giardino circonda il locale, all'interno un parco giochi dove i bambini possono giocare e divertirsi in tutta sicurezza.

Il ristorante Europa offre convenzioni speciali ai gruppi di pellegrini che vengono in Santuario.

Via Pozzi, 12 - Fontanellato Tel. 0521 822256

### INDIRIZZO DELLA DIREZIONE DEL SANTUARIO

Rettore - Santuario Madonna del Rosario 43012 Fontanellato (PR)

Tel. 0521/829941 - Fax 0521/829918

Posta elettronica: fontanellato.sant@libero.it
sito internet: www.santuariofontanellato.com

Chiediamo ai parroci o a coloro che organizzano il pellegrinaggio al nostro Santuario di telefonare in anticipo per annunciare la loro presenza.